

AB

M 16272

Op^e

D. J. 26?

G L I
STRACCIONI

D E L
COMMENDATOR
ANNIBAL
CARO.

P E R S O N E

DELLA COMMEDIA.

PROLOGO.

GIOVANNI,) fratelli, Straccio-
BATTISTA.) ni.

GIULETTA figliuola di un di loro, det-
ta altramente Agata.

TINDARO innamorato di Giuletta, per
altro nome Gisippo.

DEMETRIO suo amico.

SATIRO suo fervo.

MADONNA ARGENTINA nipote degli
Straccioni.

II CAVALIER GIORDANO suo marito.

BARBAGRIGIA suo compare.

MARABEO fattore.

PILUCCA fervo.

NUTA fantesca.

M. ROSSELLO procuratore.

MIRANDOLA pazzo.

CIULLO,)

LISPA,) furbi di Campo di Fiore.

FULIGATTO.)

PRO-

L 40

PROLOGO.



Pettatori, voi dovete la più parte aver conosciuto gli Straccioni: quel Giovanni, e quel Battista, e più tosto quel Giovambattista, fratelli Sciotti, ch'erano due in uno, o uno in due, voi m'intendete. Quell'Avino, Avolio, de' nostri tempi, con quei palandrani lunghi, lavorati di toppe sopra toppe, e ricamati di refe riccio sopra riccio. Quei zazerati, con quei nasi torti, arcionati, e puzzuti. Quegli unti e bisunti, che andavano per Roma sempre insieme, ch'erano di una medesima stampa: che facevano, che dicevano le medesime cose: che parlavano tutti due in una volta, o l'uno serviva per ecco dell'altro. Non guardate, che uno di essi sia morto; che nè anche per morte si possono scompagnare: il vivo è morto in quel di là, e'l morto vive in questo di qui: così talvolta son morti tutti due, e talvolta son tutti due vivi. E per segno di ciò, questi per certi giorni non si vede: e oggi vedrete qui l'uno e l'altro di loro. Voi avete inteso dire di quel Castore e di quel Polluce quelle belle faccende, che fecero non so che comunella di nascimento, di vita, e di morte: e che diventarono anche immortali: che non son morti mai: immaginatevi, che questi siano dessi; perchè fanno delle medesime cose: e sono anche due bei giovani, come erano quelli, salvo che, a dire il vero, sono un

A 2

poco

4
poco più giudici di loro. Voi gli avete per
poveri, e per pazzi, e l'autore ha tolto
a farli ricchi, e savj. La cagione, che lo
muove, è da ridere, e dirolla ancora a voi;
ma tenetemi segreto. Costoro, sapendo che'l
compositore di questa commedia è servidore
antico di casa Farnese; e credendosi, che per
aver sì gran padroni, egli sia qualche grande
arcifanfano, per guadagnarsi il suo favore,
nella causa loro, gli hanno a piena bocca
fatto un presente di cinquantamila scudi, di
quelli però, che domandano a' Grimaldi;
egli, che non ha mai provato d'esser ricco,
se non in sogno; volendosi arricchire di pro-
messe, n'ha fatto capitale come di contanti:
e a guisa di colui, che pasciuto di fumo d'ar-
rosto, pagò di suon di quattrini; in cambio
delli cinquantamila ricevuti da essi in parole,
farà recuperar loro i trecentomila in comme-
dia. Il medesimo fa del fenno; perchè come
è tenuto da loro per grande, così vuole, che
voi abbiate essi per savj. Queste due fantasi-
me, contre cose, hanno dato il nome e'l sog-
getto a questa commedia: con una lite, che
fanno co' Grimaldi: con una figliuola, che
hanno lasciata a Scio: e con una nipote, che
non sapevano d'aver a Roma. Gliscompi-
gli, gl'inganni, le gelosie, le quistioni, le
paure, che vi nascono; come si scuoprono,
come s'acquetano, si vedrà nel procedere.
Bastivi per ora a sapere, che di questi tre,
semplici principali si fanno molte, varie,
e quasi incredibili mescolanze, di diversi ac-
cidenti di fortuna, di diverse nature e confi-
gli d'uomini di più condizioni: di morti,
che vivono: di vivi, che son morti: di
pazzi, che son savj: di vedovi maritati: di
ma-

mariti, che hanno due mogli: di mogli, che^s hanno due mariti. Vi sono spiriti, che si veggono: parenti, che non si conoscono: familiari inimici: prigioni liberi: e altre cose assai, tutte stravaganti, e tutte nuove. Questo argomento così interzato moverà forse troppo la collera a questi stitichi, perchè scempio, o doppio, solamente è stato usato dagli antichi nelle lor commedie. Avvertite, che sebben non si truova esempio, che sia stato fatto, non si truova anche divieto, che non si possa fare: e anche s'è mosso a farlo con qualche ragione. La favola pecca di tre forti umori: uno argomento non gli muove, due non gli risolvono, il terzo gli evacua, ed è rittorativo, perchè è di materia piacevole: e non è fuor di proposito, perchè ciascuno di questi casi fa per se stesso commedia, e ha le sue parti: e tutti tre sono intrecciati per modo, che l'argomento è tutt'uno. Mancar di vizio, e abbondar d'arte, merita lode; ma egli si contenta di non averne biasimo. Nell'altre cose ha seguitato l'uso degli antichi. E se vi parrà, che in qualche parte l'abbia alterato; considerate, che sono alterati ancora i tempi, e i costumi, i quali son quelli, che fanno variar l'operazioni, e le leggi dell'operare. Chi vestisse ora di toga, e di pretesta, per begli abiti che fossero, ci offenderebbe non meno, che se portasse la berretta a taglieri, e le calze a campanelle: perchè gli occhi, gli orecchi, e'l gusto degli uomini, sono sempre acconci a quel che porta l'uso presente. L'autore vorrebbe, ch'io vi dicessi ancora molte cose a sua giustificazione: ma questo avete a saper brevemente, che egli conosce d'aver dura

impresa alle mani , e che per obbedienza s'è mosso a farla , non per profunzione : tutta- volta s'è ingegnato, come meglio ha saputo, di piacervi . Ma la legge della commedia non si truova in tutto stabilita : l'esempio è mol- to vario : ognuno ha il suo capo : ogni capo le sue opinioni ; e ogni opinion le sue ragioni . Per questo , piacere a tutti , è dif- ficile , e in tutte le cose impossibile : assai li parrà d'aver bene spesa la sua fatica , se in qualche cosa piacerà a qualche parte di voi . Ma prestateci grata audienza ; e gustate be- ne : che , essendo il convito di molte vivan- de , spero , che visarà pasto per ognuno .



ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Demetrio , Pilucca , Barbagrigia .

De.



*P*ilucca , poichè per mare ti sono stato compagno nella mala fortuna , non m'abbandonare in terra nella buona . Io non sono mai stato a Roma ; di grazia , fammi il piloto fino a tanto , ch'io truovi questo Messer Tindaro , ch'io t'ho detto .

Pi. Prima che si bea ?

De. Oh , tu hai bevuto a Ripa in tanti luoghi !

Pi. Oh , oh , e da Ripa in quà ?

De. Insegnami almeno , dove mi posso abbattere a vederlo .

Pi. In Ponte capita ognuno .

De. E dove è Ponte ?

Pi. Dove siamo noi più tosto . Che piazza è questa ? questa strada non c'era ella , nè questa .

De. Ancora in terra avemo bisogno della buffola ?

Pi. Dove è il palazzo di casa Farnese ?

De. Se fosse un magazzino di vino , già l'arebbe trovato .

Pi. E forse questo ? oh , non era tanto alto .

De. Tu se' ben più alto di lui .

Pi. Mi par pur desso : si è . E la casa della mia padrona dov'è , ch'era qui incontro ?

Di

De. Di quante botti ha bevuto , tante volte
li fa il cervello .

Pi. Era pur di qui .

De. Greco .

Pi. Nò , più là .

De. Corfo .

Pi. Da quest' altro lato .

De. Mazzacane .

Pi. Dove è Campo di Fiore, di quà, o di quà?

De. Almeno ci riconoscesti tu gli uomini .

Pi. Oh , ecco qui la bottega del Barbagrìgia
stampatore .

De. Non è poco .

Pi. Siate il ben trovato , Barbagrìgia .

Ba. E tu ben venuto .

Pi. Come va ?

Ba. Grassamente , come tu vedi .

Pi. Veggo bene , che non potete più capir
nella mostra : oh, vè pancia onnipotente
ch'avete fatta ! Dio ve la benedica .

Ba. Costui mi dice villania molto familiar-
mente . Chi se' tu ?

Pi. Son Pilucca .

Ba. Pilucca ! e che vuol dir , che se' così
spiluccato ?

De. Botta risposta .

Ba. Che abito è questo ? tu balzasti pur in
una galea , ah ?

Pi. Per disgrazia , non per maleficio .

Ba. Ci ritornerai dunque .

De. Vuol dir , che ci farai menato da' birri ?

Pi. La 'ntendeva senza chiosa .

Ba. E come ci capitasti ?

Pi. Voi sapete , che 'l Cavalier Giordano
vostro compare volse andar in Levante ,
per valersi di non so che eredità della
padrona .

Ben

Ba. Ben fai , che lo so .

Pi. E che , dopo che si partì di quà , non
fen' è saputa più nuova .

Ba. Sollo .

Pi. E che la padrona mi mandò , che lo cer-
cassi per tutto .

Ba. Ben .

Pi. Non ho trovato lui , e quasi che mi son
perduto io .

Ba. Il maggior guadagno che potessimo fare.
In man di Mori , ah ?

Pi. Cinque maladetti anni .

Ba. Il resto mi so io: un remo di trenta piedi .

Pi. Peggio .

Ba. Ferri di cinquanta libbre .

Pi. Peggio .

Ba. Grifanti a bizzeffo .

Pi. Peggio dico .

Ba. E che diavolo è peggio ?

Pi. Acqua e biscotto .

Ba. Ah , ah . E come ne fe' scampato ?

Pi. La galea finalmente , quando il diavolo
volse , dette a traverso , e così ne siamo
usciti , questo galantuomo ed io .

Ba. Tantochè la disgrazia t'è stata ventura .

Pi. Basta , noi siamo qui : anzi io non so
dove mi sia . Mi pareva d'esser fuor di
mare , e pur mi va il cervello a guazzo :
e mi vergogno a dir , che non ritruovo la
casa di Madonna Argentina mia padrona .

Ba. Ah , ah , ah .

Pi. Dove diavolo è questa casa ?

Ba. Se l'ha ingojata il Boccaccio .

Pi. Chi Boccaccio ?

Ba. Il soprastante della fame : non lo cono-
sci ? il luogotenente del terremoto : quel
che con una verga infanguinata , e con
un

un filo incantato, che mette sopra le case, le sconquassa, e le tira tutte per terra.

Pi. Ah, sì, sì, quel dagli specchi: è molto amico della mia padrona.

Ba. E però l'ha fatto favore di metterle la casa in piazza.

Pi. La casa in piazza! in questa non è.

Ba. Ah, ah, ah.

Pi. O gran capocchio, ch'io sono; adesso la 'ntendo: oh, non poteva ruinar più gloriosamente: poichè la sua ruina è parte di tanta magnificenza.

De. O bel palazzo: o bella piazza: o bella Roma!

Pi. Ma io che farò? la casa non c'è: la padrona non truovo: ho una fame che la veggo: e son tanto impaurito dell'acqua, che non mi tengo ancora ficuro, finchè non sono in cantina della padrona.

Ba. Così sì, che porti pericolo d'affogare.

Pi. Intanto m'impiccate per la gola, a farmi star tanto digiuno. Insegnatemi dove sta.

Ba. Dimmi, dove hai cercato del Cavaliero?

Pi. Fin quasi nell'altro mondo.

Ba. Insomma non l'hai trovato?

Pi. E come, s'è morto?

Ba. O povero mio compare: e dove, e come è morto?

Pi. E cosa lunga, e son digiuno.

Ba. Di brevemente.

Pi. Morì di subito. Non v'ho io detto, che mi svengo della fame? insegnatemi dove abita, se volete.

Ba. Orsù, che t'ho castigato a bastanza. Va là, che voglio venire ancor io alla comare

P R I M O. II

mare , per intendere il caso , e condolermene con lei .

De. Pilucca , non volemo prima trovar quel mio amico ?

Pi. Chi volete che truovi , se mi sono smarrito io ?

Ba. Chi cercate , uomo dabbene ?

De. Un Messer Tindaro Sciotto, il quale : però non che sia a Roma , penso nondimeno , che non possa essere altrove .

Pi. Questo è come un cercare de' fonghi .

Ba. Io non lo conosco : ma questi due Straccioni, che vengono di quà, sono Sciotti.

De. Guata coppia di compra triotti orrevoli: andatevene a vostra posta , che io ne voglio domandar loro .

Pi. Or sì , a rivederci .

S C E N A II.

*Battista , Giovanni , Straccioni ,
Demetrio .*

Gio. C Ittà bella , città bella, città brutta.

Ba. C Città arcibrutta , poichè doma .

Gio. Poveri , e pazzi .

Ba. Sì pazzi e poveri ci ha fatti noi .

Gio. Con la grazia degli uomini .

De. Che ucellacci son questi ! o litiganti ;
o archimisti debbon'essere .

Gio. Da Scio a Genova .

Ba. Da Genova a Roma .

Gio. Da Erode a Pilato ,

Ba. D' oggi in domane .

De. Sono Sciotti, vengono da Genova, e litigano: sta pur a vedere , che faranno i Canali .

Non

Gio. Non ci mancava altro, che il dolore, e il vituperio del paese; se è vero che Giuletta mia figliuola sia stata rubata da Tindaro.

De. Di Giuletta e di Tindaro dicono: sono delli certo; ma perchè vanno così disertati, sono forse impazzati a Roma! non farebbe gran fatto. Mi voglio far loro innanzi, per intendere che stravaganza è questa, e per aver nuova di Tindaro, e delle cose come son passate tra loro. Ma dubito che non sappiano, che io ho tenute le mani con Tindaro alla rapina di Giuletta: che più? a ogni modo non mi conoscono di vista per Demetrio.

Gio. Costui mi pare all'abito, del paese.

Ba. Donde venite, buon compagno?

De. Di Levante.

Gio. Di che parte?

De. Di Scio.

Ba. Siete Sciotto voi?

De. Al vostro comando: e voi?

Gio. Sciotti.

De. Come siete voi quà?

Ba. Per faccende: e voi?

De. Per fortuna. Ditemi, se vi piace, non siete voi de'Canali?

Gio. Sì siamo.

De. E che stracci son questi?

Ba. I trofei della nostra lite.

De. Un bell'onor vi fate per Dio.

Gio. A poveri, e malcontenti, come noi siamo, non si conviene altro abito.

Ba. E finchè non ci vendichiamo della superchieria, che ci è stata fatta.

De. Da chi?

Gio. Se siete del paese, lo dovete sapere.
Ah,

De. Ah, sì, sì: da Tindaro.

Ba. Da Tindaro, e da Demetrio.

De. Perché Demetrio? non è egli vostro parente? ciò che egli arà fatto, credo, che sia stato per ben vostro, e della vostra figliuola: e ciò che ha fatto Tindaro, non si può dir, che sia per altro, che per troppo amore, che porta alla Giuletta.

Gio. Un gran ben per Dio!

Ba. Ed un grande amore è stato il suo!

Gio. A difonorar lei.

Ba. Ed ingiuriar tutto il suo parentado.

De. Lei non hanno difonorata, perchè l'amore è legittimo, poichè si vuol per moglie: e voi non hanno ingiuriati; poichè non si son mossi per vostro dispregio, ma per desiderio d'apparentare con voi.

Gio. A nostro dispetto.

De. Buona vostra grazia, se volete.

Ba. La licenza delle massare da Genova.

De. Oh, se voi non avete mai voluto consentirvi.

Gio. Per aver detto di nò molte volte, non è però, che non si possa una volta dir di sì, come all'ultimo avemo fatto.

De. Vi ricordo, che la pazienza senza speranza, negl'innamorati diventa disperazione,

Ba. E negl'ingiuriati si risolve in vendetta.

De. Se siete favi, vi contenterete di quello, ch'è stato ordinato, ed eseguito da loro, che congiunti insieme, non possono essere disgiunti da voi: e così rimedierete a' disordini passati, e quelli da venire. E perchè non v'ayete voi a contentare,
Gli Straccioni. B che

che una vostra figliuola sia maritata al più nobile, al più ricco, ed al più dabben giovane di Scio?

Gio. Quel, che meritava per l'altre sue qualità, ha demeritato per la sua insolenza.

Ba. E, se procedeva con la debita modestia senza rapirla, era sua.

De. Sua è ella adesso, e non gliene potendo torre, come potrete ancor non dargliene?

Gio. Non l'arà di nostro consenso, perchè non può essere con nostro onore.

De. Anzi l'onor vostro non si può salvar per altra via: e come farete che non sia fatto?

Ba. E come faranno essi, che non sia mal fatto?

De. Voi non siete per la via.

Gio. Dovete esser loro amico, al parlare che fate.

De. Sono anche vostro, ancorchè non mi conosciate.

Ba. Chi siete voi?

De. Lo saprete poi: perchè penso d'avervi a riparlare sopra ciò, per beneficio dell'una parte e dell'altra.

Gio. Non ci accade altro parlamento per questo conto; ma volentieri sapremmo da voi quel che sia di loro.

De. Li vo cercando, e spero trovarli.

Ba. In Roma?

De. Basta; ma, poichè siete in questa ostinazione, non ve ne dirò altro.

Gio. Sì pure, fate che'l sappiamo; che per amor di quella povera figliuola ascolteremo quel che ne volete dire.

De. Colui, che va là, mi par Satiro. Addio,

Gio. Dove andate?

Non

De. Non accade altro .

Ba. Udite : come vi domandate ?

Gio. Dove vi troveremo ?

De. Non posso più stare .

Gio. Parlateci , che qualche cosa farà .

De. In buon'ora: lassatemi andare adesso: dove farete voi ?

Gio. Andremo a sollecitar la nostra sentenza, e faremo tosto di quà .

De. Ritornate , che ci parleremo .

S C E N A III.

Demetrio , Gisippo , Satiro :

De. **P**ER Dio, che questo è Satiro. Oh, se Messer Tindaro è quà, le cose si potriano facilmente rappattumare: è pur Tindaro davvero: che ventura è questa mia oggi, a ritrovarli tutti in una volta !

Gis. Moglie, moglie: non me ne parlar più, se tu vuoi .

De. Sua moglie è Giuletta: dice forse di lei ? voglio un poco stare a sentire .

Sa. Un gran torto le fate , a non renderle il cambio di tanto amore , che vi porta .

Gis. Torto le farei di accettarlo , poich'ho l'animo volto tutto a quell'altra .

De. Qual'altra? oh, questa farà bella, che non voglia più la Giuletta , quando l'avemo rapita per forza , quando siamo condannati , confinati , ruinati, per averla .

Sa. Padrone , ve ne pentirete .

Gis. Oh, tu mi hai fradicio, a voler saper di me più che io medesimo : basta , che io t'ho per amorevole assai ; ma tanto tanto ha poi del faccente , e del fastidioso .

B 2

Che

De. Che cosa farà questa? mi voglio scoprire.

Gis. Satiro, veggio io il mio Messer Demetrio.

De. Demetrio vostro vedete.

Gis. O Messer Demetrio mio caro.

Sa. O padron mio.

De. O Satiro dabbene, o Messer Tindaro, io v'ho pur ritrovato una volta.

Sa. Avvertite, che non è più Tindaro.

Gis. Dice bene il vero, che io non son più desso.

De. Perchè?

Sa. Si fa chiamar Gisippo.

De. Oh, sì sì, mi par ben fatto, per ogni rispetto.

Gis. Donde venite, e che andate facendo?

De. Vengo sì può dir del mondo, in tanti luoghi sono stato: vo cercando di voi: e portovi buone nuove.

Gis. Altro di buono non mi potrete portare, che la vostra presenza.

De. So che questa v'è cara; ma più caro vi debbe essere il compimento di tutti i vostri desiderj.

Gis. Dite cosa, che non può essere.

De. Come non può essere, che la Giuletta è vostra!

Gis. Mia non è ella, e non può più essere.

De. Domine, che voi non la vogliate, ora che i suoi sene contentano: avete a saper, che, tolta che noi l'avemmo, giunsero lettere del padre e del zio di quà d'Italia, che vi fosse sposata; e un giorno di più che indugiavamo, non bisognava rapirla.

Gis. Ahi fortuna, fortuna, questi sono de' tuoi

tuoi tratti, delle disgrazie, che tu mi mandi, non ne coglie una in fallo: le grazie, o non vengono mai, o non arrivano a tempo.

De. La povera madre, ricevute lettere di quà, fu molto dolente della vostra partita: e sentendo che vi faceva cercare, mi son mosso a cercar di voi, per ricondurmi ancor io a correre una medesima fortuna con essovoi; perchè, scoperto che fu, che io tenni le mani alla vostra rapina, la Corte m'ha sempre perseguitato, e la fortuna maggiormente: all'ultimo, dopo molte disgrazie, uscito di man di Mori, or ora son giunto qui, e mi sono abbattuto appunto nel padre e nel zio di Giuletta. Ho ragionato con essi, e fra quello che ho ritratto da loro, e quel che so del paese, v'affecuro, che la Giuletta sarà vostra con buona grazia d'ognuno. Voi piangete, Messer Gissippo?

Gis. Oimè.

De. Satiro, che vuol dir questo?

Gis. Oimè, oimè.

Sa. Voi non dovete saper dunque, che la Giuletta è morta.

De. Morta! Giuletta! Oh, che di tu, Satiro!

Gis. Quando io era in grazia a lei, era nimico de' suoi: or che i suoi mi vogliono, non ho più lei: viva mi si negava, morta mi si concede.

De. Questa è veramente una gran perdita, ed avete mille ragioni a dolervene; ma darfi in preda al dolor, per cosa, ch'è naturale, e necessaria, e senza rimedio, non si conviene nè alla prudenza, nè

alla costanza d'un gentiluomo vostro pari.

Gis. È questo è il mio dolor, Messer Demetrio, ch'ella non è morta, quando e come muojono l'altre: è stata uccisa, fanciulla, innocente, per man di cani, di morte crudelissima, in cospetto mio: e peggio, ch'io ne sono stato cagione. Ah, Giuletta sventurata.

De. Io mi sento scoppiare il cuore. Oh, oh, fiero accidente è stato questo!

Sa. Di grazia, non ne ragionate più con lui, che si morrebbe d'angoscia: lasciamolo un poco da parte.

De. O Satiro, come è stata questa disgrazia?

Sa. Vi dirò brevemente. Rapita la Giuletta, navigavamo alla volta di Corfu: giunti a vista del Zante, fummo assaliti e presi da cinque fuste di Turchi; Messer Gisippo, per la conoscenza, ch'aveva nell'Isola, sperando di far ricatto, lasciata la Giuletta, la mattina avanti giorno ottenne di farsi mettere in terra solamente con me. Approdati che fummo, trovammo, ch'appunto vi sopraggiungevano di Cefalonia le galee de' Veneziani. Il Capitano era suo caro amico: si riconobbero: e tra loro risoluti di poter conquistar le fuste, ci mettemmo a seguirle, ancorchè si fossero allargate: e già eravamo lor presso; quando veggiamo, che, per fermarci, mettono Giuletta legata in poppa, minacciando d'ucciderla: e per questo, incalzando noi maggiormente, in un tratto a nostri occhi veggenti, le tagliano il capo, e gittano il corpo in mare.

O ca-

De. O cani traditori.

Sa. Gisippo, per ripescare il corpo, fè ritenere le galee, e le fustel' intanto, pigliando vantaggio, si salvarono.

De. O sfortunata giovinetta. Ma che donna è quella, di chi li parlavi dianzi, che egli dice di non la volere?

Sa. Messer Demetrio, questa è una ventura, che Dio li manda, in ricompensa di tanta disgrazia: una vedova gentildonna ricchissima, la più gentil creatura di Roma: come suole avvenire, che i fangui s'affrontano; non l'ha prima veduto, che s'è innamorata di lui, e lo vuole per marito, e per signore di tutta la sua roba: e che roba, e che donna arebbe egli? un contado, si puol dire, e una dea. Voi sapete lo stato nostro; se non vogliamo andare sempre raminghi, è necessario che lo faccia: io non gliene posso metter in capo; poichè voi ci siate, vedete di persuadergliene.

De. Orsù, non è tempo or da toccar questo tasto, veggiamo di torlo da questo affanno, e quando farà meglio disposto, gliene parleremo.

Sa. Intanto levianci di quì, ch'io veggo un, che esce dalla vedova; dubito, che non mandi a sollecitarmi di questo parentado: ed io la voglio trattenere, finchè non facciamo miglior risoluzione.

De. Messer Gisippo, andiancene a spasso, ch'io voglio pur veder Roma.

SCE-

S C E N A IV.

Pilucca, Marabeo, e poi Nuta.

- Pi.* **U**esta mia padrona mi ha stracco
 con tante minuzie, ch'ella mi do-
 manda: già quattro volte mi ha fatto
 richiamare di cantina, e più di mille ha
 voluto, ch'io le replichi, che'l padro-
 ne è morto: debbe forse aver paura, che
 non refusciti; ma io non mi voglio mo-
 rir intanto. E mentre che ragiona con
 Barbagrìgia, farà bene, che me ne vada
 a bere un tratto col fattore; e rinno-
 var la lega con lui di rubar la padrona:
 lo veggo appunto alla finestra, che fa
 l'amor con un fiasco. Addio Marabeo,
 tu incanti la nebbia a mezzo giorno.
 O Marabeo. S'è dimenticato in sù quel
 bicchiero questo gaglioffo Marabeo.
- Ma.* Tondo e frizzante insieme, m'è ito fino
 in sù le punte de' piedi.
- Pi.* Pensa, se li farà ito in capo. Marabeo,
 che ti venga il canchero.
- Ma.* Chi è là?
- Pi.* Non mi conosci, briccone?
- Ma.* Non io: beo un tratto, e vengo a
 basso.
- Pi.* Vattene a casa del diavolo; poichè il
 fiasco è voto. Che rombazzo è questo!
 farebbe mai caduto già per le scale.
- Ma.* Oi, oi, oimè.
- Pi.* E' parla; poichè non ha rotto il collo,
 è poco male.
- Ma.* Oimè la testa.
- Pi.* Che cosa ci hai? leva la mano: non
 è nien-

è niente , il manco male , che tu abbi in capo, è questo: oh, va beilo tutto tu .

Ma. Chi diavolo fe' tu , che fe' venuto oggi a farmi rompere il collo ?

Pi. Non mi riconosci ancora ? sono il tuo Pilucca .

Ma. Da Lucca ?

Pi. Son Pilucca .

Ma. O Pilucca , e chi t'arebbe riconosciuto così strutto : farebbe mai tornato il padrone ?

Pi. Il padrone è tornato sì .

Ma. Così sì , che romperò il collo davvero .

Pi. Odi. Io ho commissione di rivederti i conti, siamo d'accordo insieme , se non che tu m'intendi .

Ma. E che vuoi contare, che non s'è buscato, poichè tu ti partisti , un soldo ?

Pi. Marabeo , tu fai, che io ti conosco, e tu conosci me: oltre all'esser io tristo di natura, ho imparata l'arte da te; ed ultimamente mi sono addottorato in galea: sicchè risolviti , che io non ci sto forte . Avemo fatte tante tritizie insieme , che per ambedue fa di star cheti , e di tenerci il sacco l'un l'altro : voglio di quel che tu hai rubato la parte mia , fino al finocchio , o guasteremo questa vendemmia ancora a te .

Ma. In fine , io ho tanta paura e tanto bisogno di un tuo pari, che son forzato a far ciò che tu vuoi .

Pi. Voglio partecipar dunque del passato e dell'avvenire .

Ma. E così sia : modi vecchi , e patti usati .

Pi. E danari alla mano .

Ma. E i conti siano saldi .

Si

Pi. Sì co' soldi .

Ma. Basta , ti contenterò .

Pi. Contanti dico io , dammeli .

Ma. Te ne do la fede .

Pi. Non si spende .

Ma. Te gli do certo .

Pi. Orsù , mi fido di te : ma perchè mi fo coscienza di sgagliooffarteli , li voglio meritare , con darti veramente la nuova , che tu desideri , del padrone .

Ma. Dimmi dunque , che non sia tornato .

Pi. Non è tornato .

Ma. E che non tornerà più .

Pi. Non tornerà più .

Ma. E che sia morto .

Pi. E morto .

Ma. Davvero .

Pi. Come , si muore da motteggio ?

Ma. Messer Giordano è morto ?

Pi. Messer Giordano .

Ma. In mare ?

Pi. In mare .

Ma. Mare viditte , e non fuggitte , Giordano non è converso retrorso : e forse , che la scrittura non lo diceva .

Pi. Se così è , ben gli stette .

Ma. Or sì che tu meriti i tuoi quattrini , Pilucca , e questa è una buona nuova : ma io te ne voglio dare una migliore .

Pi. E che può esser meglio , che 'l padrone sia morto ?

Ma. Tel dirò io : la padrona è innamorata .

Pi. Buona , e t'intendo . Tu vuoi dire , che la mia nuova serve , per assicurarci di quello , che s'è buscato fino a ora , e la tua a poter buscar per innanzi .

Ma. O Madessi , la padrona all'amore , e noi
alla

alla roba : sì che questa fedeltà , e queste coscienze , son cose da morirsi di fame e di freddo : della roba, Pilucca, della roba , se volemo esser galantuomini ; e se i nostri non ce ne hanno lasciata , e costoro non hanno tanta discrezione , che ce ne diano , se non abbiamo arte da guadagnarne , se la fatica non ci è sana ; è così gran cosa , che ci vagliamo delle nostre mani ? Ad ogni modo manco male è morir di fune , che di stento : l'hai tu inteso , Pilucca ?

Pi. Benissimo : e mi piace questa dottrina . Di chi è ella , de' Peripoteci , o de' Stronzici ?

Ma. Che vuoi fare di questi Alfabecochi , bisogna altro , che i lor sogni a viverci . Ma che vuol dir , che la Nuta viene così infuriata ?

Nu. Ah , traditoraccio poltrone , perciò non volevi tu , che io t' intrassi più in casa : per questo , quando avevi le renelle , quando il fianco , quando il canchero che ti venga .

Ma. Che cosa è questa , Nuta ?

Nu. Che cosa ! ah , manigoldo .

Ma. Oi la barba , oi , oi .

Pi. Ah , ah , ah .

Nu. Roba fresca volevi , grimo porco ? ma ti pentirai , ti so dir : donne per forza , ah ?

Ma. Che donne ?

Nu. Si sa ben sì , vecchio lussurioso .

Pi. Ah , ah , ah .

Ma. Nuta mia .

Nu. Per forza , ah ?

Ma. Sta un pò cheto , Nuta .

Nu. Voglio , che lo sappia ognuno .

Non

Ma. Non gridar sì forte almanco ;

Nu. Donne per forza , per forza ?

Pi. T'ha servito per Dio .

Nu. Per for. . . .

Ma. Zitto .

Nu. Mi turi la bocca, furfante: la voglio dire al tuo dispetto : una zitella per forza .

Pi. Se vuoi che taccia , dilli che gridi .

Ma. Nuta mia .

Nu. Tua, ah, can puzzolente .

Ma. Pelami tutto , e non dir niente .

Nu. Vecchiaccio di Sufanna .

Pi. Ah, ah, ah.

Nu. Ma, se non mi bisognasse tornare in casa; se avessi tempo oggi di portar questa sua polizza al Governatore .

Ma. Odi , Nuta , Nuta : falla un pò fermare , Pilucca .

Pi. Nuta , aspetta , odi una parola , Nuta . Appunto il diavolo se la porta .

S C E N A V.

Marabeo , e Pilucca .

Ma. **P**ilucca , ruinato sono .

Pi. **P**Una buona scarmigliata hai tu tocca.

Ma. Di peggio ho paura .

Pi. Che baja è questa ?

Ma. Baja, ah! una baja da tirare una cavezza, o da balzare in una galea .

Pi. Canchero alla falla .

Ma. Tu burli , ed io son morto fino a ora di paura : tu non sai l'error , ch' io ho fatto , nè il pericolo , ch' io porto .

Pi. Che grande error è questo ?

Ma. Tenere una donna per forza .

Ben,

Pi. Ben, ben. Tu fai molto a sicurtà con le forche: che donna è questa?

Ma. Una fanciulla liberata da Turchi per opera delle galee del Papa.

Pi. E come lo fai?

Ma. Ti dirò. Questa state passata, le galee di N. Sig. andarono verso Levante contra gl'infedeli; nel ritorno che fecero, si scontrarono con certe fuste di Turchi, che poco innanzi avevano avuta la caccia da quelle di Venezia: e combattute, e prese che l'ebbero, i Turchi furon posti alla catena, e i Cristiani, che vi erano su prigioni, giunti a Cività Vecchia, si misero in libertà; come è ordine di Sua Beatitudine, e decreto perpetuo, che i Cristiani in Roma non possono essere schiavi: fra i liberati fu questa Agata, che così si fa chiamare. Ma quel Capitano, che l'aveva prima nelle mani, la riprese segretamente. Io capitai in quel tempo a Cività Vecchia, e tenendo amicizia con costui, mi mostrò questa figura per sua schiava: piacquemi tanto, quanto mi dispiacciono tutte le altre donne. Il Capitano temea, come io fo ora, di tenerla: trovavasi bisognoso di danari: io glie ne fei parola, e promifigli, come volle, di non condurla a Roma, tantoché la comperai; e contra la promessa, che li feci, la menai pur qui; sperando di tenerla celata, o di far che si stesse volentieri meco, ed esser ben fornito per lussuria. Ma per molta guardia veggo, che non l'ho potuta tener segreta; e per molte carezze, e minacce, e strazi, che gli abbi fatti, mai non l'ho potuta disporre a guardarmi pur

Gli Straccioni.

C

una

una volta di buon occhio.

Pi. E bella?

Ma. Bella e buona, e favia a maraviglia; e quel ch'importa, è Cristiana, e libera, e mostra d'esser nobile. Ondechè, stando per forza fra la paura di tenerla, la disperazione di conquistarla, e'l dolor di lasfarla, stava tutto confuso di pigliarne qualche partito da non capitarci male; quando ecco s'è pur saputo, e non so come. Ora l'uovo dell'Ascensione non camperebbe me nè quel Capitano, se'l Governatore lo sa, che non siamo impiccati o messi in galea. Ed ora conoscerò; Piliucca, se tu mi vuoi bene.

Pi. Che vuoi, ch'io faccia?

Ma. Che tu intenda come questa spiona della Nuta l'ha saputo, e se l'ha detto a persona; e che proveggli, che non lo dica, se siamo a tempo: e soprattutto, che non vada dal Governatore; e poi penseremo il modo di levarci da questo pericolo.

Pi. Orsù, fa buon animo. Voglio ire a parlarne con la Nuta.

Ma. Ed io con l'Agatina, se ne potessi ritrar qualche cosa.

A T T O I I

SCENA PRIMA.

Barbagrigia, Gisippo, Satiro, Demetrio, Nuta.

Ba. **O** Benedetta sia questa mia comare: almanco la dice come la'ntende, e'ntendela benissimo, secondo me. Poichè Piliucca

Lucca afferma, che'l marito è morto, dice di volerne un altro, e senza consiglio de' parenti, giovane, forestiero, e povero: e alle ragioni, che assegna, mi pare una favia donna; ed un gran pazzo mi parrebbe questo Gisippo, ch'ella dice d'aver già fatto tentare, se non la pigliasse. Mi si fa mill'anni, che passi qui da bottega, come suole ogni giorno, per fare questa fenseria alla comare. Eccolo qua con quel forestiero. Non ha cattivo gusto la comare, no, un copertojo appunto da vedove. Uomo dabbene, avete trovato quel vostro amico?

De. Ho trovato qui Messer Gisippo, ch'è quel medesimo.

Ba. Mi piace; ma con vostra licenza li vorrei dir appartato parecchie parole.

De. Come vi piace.

Gi. Anzi non vi partite. Dite pur liberamente, che questa è una stessa con me.

Ba. Messer Gisippo, io so, che v'è stato parlato da altri di quel, che vi voglio dire ora; e se ci arete ben pensato, spero, che non mi partirò da voi senza conchiudere.

Gi. Che farà? pur moglie?

Ba. Che moglie? moglie pigliano quelli, che rompono il collo; ma questa, di che io vi voglio parlare, farà la contentezza, la quiete, e la felicità vostra. Voi non dovete saper forse chi sia Madonna Argentina.

Gi. Se non avete a parlar d'altro, non dite più oltre.

Sa. Messer Demetrio, ragionano di quel parentado, ora è tempo di batterlo.

Ba. Che, non ci avete il capo, o non vi pare il partito degno di voi?

Gi. Il partito è maggiore, che non merita la mia condizione: ho caro d'esser amato e desiderato da una gentildonna sua pari: non son sì amico della fortuna, che non abbia bisogno delle facultà: reputo, che questa sia la maggior ventura, ch'io possi avere: conosco, che la debbo accettare, e che fo male a non farlo; tuttavia mi risolvo di non potere: la sorte mi mette questo bene innanzi, perché non lo posso usare.

Ba. Io non intendo questo vostro parlare, e non so perché non possiate, quando vogliate; e voler dovrete, secondo che voi medesimo dite. Oimè Dio, bellezza, onestà, ricchezza, e amore insieme, ed in una patria, come Roma, e state in dubbio di farlo?

De. Acciocchè voi sappiate: qui Messer Gisippo, per dolor di una sua donna morta, e per ricordanza di lei, è così alieno da questa pratica.

Ba. Per una morta dunque volete scontentare tanti vivi, e far contra di voi medesimo?

Gi. Morta è ella, quanto al mondo, ma nell'animo mio farà sempre viva ed immortale.

De. Messer Gisippo, la nebbia delle passioni oscura il lume della prudenza ancora ne'favi: se questo non avvenisse ora in voi, non ardirei di consigliarvi in questo caso; sapendo di quanto gran sentimento siete in tutte le cose. Ditemi, se ve lo persuade la ragione, la quale è una per-

perpetua norma delle cose, che s'hanno a fare; volete voi non consentirvi per lo dolore, il quale voi sapete, ch'è un'alterazione a tempo dell'animo nostro? Il dolor passerà, che farà passata l'occasione: e di qui nascerà un altro dolore, che farà il pentimento di non l'aver fatto; perchè il procedere del tempo, e le necessità della vita faranno mutar l'animo a voi, e lo sdegno lo farà mutar a lei. Così voi vorrete a ora che non potrete, e ch'ella non vorrà: perchè, dispregiata da voi, si gitterà da qualcun altro. E delle sue simili, secondoch' intendo, non arete a vostra posta.

Ba. Sì che si trovano forse ad ogni uscio delle sue pari!

Gi. Per rifiutar le sue nozze, io non dispregio lei, ma più tosto manco a me stesso. Quanto a' bisogni della vita, io vi ricordo, che non hanno forza di muover quelli, che desiderano di morire. Del tempo, so ch'è medicina di molte passioni; ma non può esser del mio dolore.

De. Perchè?

Gi. Perchè è infinito.

De. Questo è impossibile: perchè siete finito voi.

Gi. Basta, che non sia per finir avanti la fin mia.

De. Nè questo può esser: perchè non nasce mai sole, che non ci rechi qualche mutazione, così dell'animo, come del corpo.

Ba. Voi parlate in filosofia, ed io vi voglio parlar in medicina. Il dolor, mi penso io, che sia nell'animo, come una ventosità nel corpo: una pittima solamente,

C 3 che

che vi facciate al cuore di quel masson d'argento della mia comarozza, siete guarito. E possibile, che voi non agiate considerata la bellezza e la grazia di quella vedovetta? quel viso dolce, quegli occhi ladri, quella persona di man della natura? E come potrete voi stare addolorato a vedervela solamente innanzi!

Gi. Oimè, che la rammemorazione di queste bellezze mi porta amaritudine.

Ba. O perchè! non è bella?

Gi. E bellissima; e direi senza comparazione, se gli occhi miei non avessero veduta Giuletta.

Ba. Eccoci pur a Giuletta. Quando vi comincerà a piacere costei, vi parrà più bella della Giuletta.

De. Dice il vero; perchè la pratica fa l'amore, e l'amor genera il piacere: e'l chiodo si caccia col chiodo.

Gi. Il mio è fitto e ribattuto di forte, che se l'asse non si rompe, non uscirà mai.

Ba. Voi siete giovane, figliuolo mio. O guardate a questa mia barba bianca, e credete quel ch'io vi dico così alla materiale. Io ebbi un'altra moglie, che, quando mi morì, credetti di non dovermi mai più racconsolare, nè che mai più si trovasse un'altra donna, che m'andasse così a pelo: ma non passò molto, che quel dolor mi calò nella schiena; e per guarirne, andai alla volta della mia Paolina, la quale, ora stimo più cento volte, che quella morta: e vogliole meglio affai. E se oggi mi morisse ancor ella, ne torrei domane

mane un'altra, e crederei, che mi avvenisse il medesimo.

Gi. Io non potrei mai far questo torto a Giuletta.

De. Giuletta o non sente, o non cura più queste nostre vanità; e se le sentisse, e se le curasse, dovemo credere, ch'amasse più tosto la quiete, e l'utile, e l'onor vostro, che'l dispiacere, e'l danno, e'l biasimo, che trarrete di questa vostra vana costanzia. Ma io conosco di non follicitarvi appena con queste ragioni; imperò mi risolvo a pungervi. A voi pare di meritare lode, facendo l'ufficio del costante innamorato, e non vedete di esser degno di riprensione, lassando quello del buono amico. Se voi non vi curate per conto vostro nè di morire, nè d'esser povero e disonorato, non doveste però volere, che morissero, o disonoratamente vivessero gli amici vostri, e per vostra colpa. M'è lecito in questo caso a rimproverarvi, che la mia vita è in questo termine di miseria per voi: poichè voi non vi curate di così lasciarla in abbandono. Io ho perduta la patria, gli amici, e le facultà mie, per soddisfare a un contento dell'animo vostro: e voi, per sovvenire al bisogno della mia e al disordine della vostra, rifiutate una sì gran gentildonna, un sì ricco stato, ed una sì nobil patria, quale è Roma. Felice non volete esser per me, quando io son misero per voi. Or fate quel che vi pare; ch'io troverò qualche altro compenso alla mia vita.

Sc. O questa sì, ch'è la 'nchiodatura!

Mef-

- Gi.* Messer Demetrio, non è maraviglia, ch' un disperato non s'avvegga del bisogno dell'amico; perchè perde tutti i sentimenti del bene e del male suo proprio. Ma ora che voi dite così, del mal mio sento dolore, e del vostro dolore e vergogna; poichè per mia colpa v' incontra. Tuttavolta, come mi posso io addurre a far quel che mi dite, se'l dolor non mi lascia, se'l genio l'abborrisce, se i sogni me ne spaventano, se l'immagine di lei mi tien sì fattamente occupato, ch'io non potrò volgere il pensiero a verun'altra donna?
- De.* Io v'ho detto, che'l dolor passerà via: il genio vi detterà il contrario, allora che non farà corrotto da questa passione. I sogni voi sapete che son sogni: e che una immagine si scancella col suggello d'un'altra immagine.
- Gi.* Queste sono parole, e io so, come mi sento.
- De.* O gran cosa, che un vostro pari dica di queste scempiezze! vi concedo, che di presente vi paja così; ma che voi solo vogliate torre al tempo e all'animo nostro quei privilegi, ch'hanno avuto sempre, e con ognuno, è cosa da riderfene.
- Gi.* O non farebbe il maggior tradimento del mondo a pigliar una simil gentildonna, che tanto liberamente mi dona l'animo, la persona, la roba sua; e che io non l'amassi poi con tutto il cuore, come merita?
- De.* Voi l'amerete a vostro dispetto. Non udite voi, che la giornata, la conversazione,

ne,

S E C O N D O .

33

ne, la bellezza di lei, l'affezion che vi porta, le comodità, e i piaceri, che ne caverete, vi trasformeranno tutto nell'amor suo?

Gi. E credete, che m'abbia a dimenticar di Giuletta?

De. Se non ve ne dimenticherete, la sua ricordanza vi si farà di giorno in giorno meno acerba; e a lungo andare non ne sentirete più passione. Or dite di sì, nella vostra buon' ora; e lasciate il pensier del restante, che non senza misterio vi si mette questa ventura per le mani.

Gi. Anima mia. Tu se' pur in luogo da poter chiaramente vedere la costanza dell'animo mio, la grandezza del mio dolore, e'l desiderio di venir dove tu sei. Tu senti, che'l tuo nome m'è sempre in bocca. Tu vedi, che la tua immagine mi sta continuamente nel cuore. Tu sai, che d'altri, che tuo, non posso essere, quando bene ad altri sia dato. Conosci dall'altra parte le tentazioni, gli obblighi, le ragioni, che in parte mi muovono a rompere il mio proponimento. Ma se di mia volontà in niuna parte ho mai violate le leggi dell'amore, non ti sdegnare, che ora sforzatamente io adempia quelle dell'amicizia. Demetrio cordialissimo nostro amico, fedelissimo ministro degli amor nostri, mi costringe a legarmi con un'altra donna: per questo io da te non mi discioglio. L'animo mio farà sempre tuo. Il corpo, che tuo più non può essere, vendo per necessità dell'amico. Se io son fedele a te, piacciati, che non sia ingrato a lui. Ma pochi in questa miseria
fa-

faranno i miei giorni : questi pochi, contentati, ch'io gli spenda a beneficio d'un tanto nostro amorevole. E perchè io esca dell'affanno, ch'io sento a non esser teco, o a te mi richiama, o potendo, in qualche parte mi consola. Andate, Messer Demetrio, e fate di me quel che vi pare; ch'io son già vinto dall'obbligo, che vi tengo.

De. Accetto, che per l'obbligo lo facciate, non potendo persuadervelo per altra via: ma io ve ne gravo per l'utile e contento vostro, più che per mio.

Gi. Altro contento non ci arò mai, che la satisfazion vostra, e la speranza di averne presto a morire.

De. A questi rischi di morte vi potessi io mettere ogni giorno.

Ba. Guata rischi, che son questi! Costui entra in un mar di felicità, e lo chiama andare a morire. Questa mi par quella del Giucca, che si mangiò un alberello di noci conze per attosficarsi.

De. Or, Barbagrigia, non accade, che voi diciate questa mala contentezza a Madonna Argentina: egli è disposto fino a ora tanto, che basta. Andate a darle la parola, e donatele questo giojello da parte sua, e questa sera le metteremo l'anello.

Ba. Altro ch'anello bisogna metterle. Voglio, che gli facciamo incarnar questa sera medesima.

De. Fate che la vedova sia a ordine, che li farò fare ogni cosa.

Ba. Le donne sono a ordine sempre. Or io vi dico il pro; e voglio ire a dirle ancora a lei.

Non

S E C O N D O. 35

Sa. Non già prima di me; che la mancia voglio io. Io la veggio alla finestra con la serva.

Nu. Che c'è, Satiro?

Sa. Nozze, nozze.

Nu. Vien su, vien su.

S C E N A II.

Marabeo, Nuta.

Ma. E' Mi par già, che'l boja mi pesti in sulle spalle; perchè io truovo con effetto, che l'Agatina ha parlato con la Nuta per un pertugio dietro al forno: mi si fa mill'anni di saper quel che Pilucca ha cavato da lei. Ma eccola, che esce di casa, non voglio che mi vegga.

Nu. Tu t'appiatti, ah gaglioffaccio? Marabeo, padrona: non vuol venire Marabeo.

Ma. O che'l diavolo ti strangoli, stregaccia.

Nu. Va su, che la padrona ti domanda; presto, che bisogna provveder per le nozze.

Ma. Come nozze?

Nu. Nozze sì.

Ma. Di chi?

Nu. Della padrona: di chi vuoi che sieno?

Ma. Che la padrona è rimaritata?

Nu. Sì, sì, rimaritata.

Ma. Rimaritata la padrona! oh, questa farà l'altra: odi, Nuta, di grazia.

Nu. Vieni alla padrona, ti dico.

Ma. Nuta mia.

Nu. Tanto avessi tu fiato.

Ma. Odi.

Nu. Non mi toccare.

Ma. Uh, serpentosa. Lassati almanco parlare:
che

che nozze son queste?

Nu. Della padrona, non l'hai inteso?

Ma. Con chi, ben mio?

Nu. Col marito, con Messer Gisippo: lo fai ora?

Ma. Come con Messer Gisippo, che non la voleva?

Nu. Basta, che la vuole adesso. Va su, che s'hanno a far le nozze questa fera.

Ma. Come questa fera?

Nu. Perchè? ti sconcia le tue forse con l'Agatina?

Ma. Che gattina?

Nu. Ancora lo nieghi, fagnonaccio: non l'ho io veduta? non l'ho parlato? non ha ella scritto al Governatore ogni cosa?

Ma. Il Governatore lo sa dunque?

Nu. Lo saprà, quando li darò questa polizza.

Ma. Nuta mia, tu farai cagion di farmi mal capitare.

Nu. E che cerco io altro?

Ma. Vedi, che non faremo più quella piacevolezza insieme.

Nu. Oh, mi curo assai de' fatti tuoi.

Ma. So ben, che, poichè Pilucca è tornato, tu non istimi più me.

Nu. Nè te, nè lui, nè nessuno: tutti siete d'una buccia voi altri uomini.

Ma. Dunque gli hai tutti provati. Odi: voglio, che questa notte facciamo nozze ancora noi.

Nu. In Corte Savella le farai tu, poltroncione.

Ma. Ah, Nuta mia, perchè tanto male? sta a udire, mostrami un poco questa polizza.

Nu. Madonna, io vengo, io vengo.

SCE-

S C E N A III.

Marabeo , Pilucca .

Ma. **L**A neve si strugge, e lo stonzolo si scuopre. Il Governatore saprà la violenza, ch'io faccio a costei; e la padrona si rimarita: tra le forche e la povertà son condotto. Oh, ecco Pilucca. Ben che facesti con la Nuta?

Pi. Che vuoi, ch'io abbia fatto? ci sono altre faccende, che le tue: co' pollajuoli, co' pasticceri, co' cuochi bisogna negoziare.

Ma. Nozze, ah, Pilucca?

Pi. Banchetta, ch'importa, piccioni, pavoni, fuso a spendere.

Ma. Pilucca, quest'altra ruina non aspettava io, che ci venisse addosso, di queste nozze.

Pi. Guata ruina da riempier la borsa, e'l corpo per parecchi dì!

Ma. Mal prò ci farà, ti so dire.

Pi. Perchè?

Ma. Perchè per noi si fa, che la padrona sia innamorata, e non maritata. Ora che starà col capo a bottega, come potremo noi più ruspate? e, se'l marito ha stocco, dove ci troviamo noi del ruspato?

Pi. Non pensiamo al male prima che venga: godiamoci queste nozze; di poi qualche cosa farà.

Ma. Innanzi che venga, bisogna pensarci. Questo vivere alla carlona fa per quei, che vanno per la via dritta: perchè a uomo dabbene avanza della metà del suo

Gli Straccioni. D cer-

cervello; ma a un tristo non basta anche tutto. Oimè, mi pareva d'aver ferrati tutti i passi a costei, che non si rimaritasse: quanti partiti le son venuti innanzi, tutti l'ho guasti. Solo dell'amor di costui la teneva accesa; perchè sapevo, che egli n'era alienissimo. Ora questa subita mutazione non so donde si proceda.

Pi. Tant'è, la cosa è fatta.

Ma. Fatta! alla fè non farà.

Pi. Come non farà, che s'è data la fede! il marito l'ha mandata a presentare, ed io vengo per te, che prepari la cena e l'altre cose, che voglion far nozze questa sera medesima.

Ma. Questa sera! ben ben, la mina è condotta al fuoco: alla contrammina, Pilucca.

Pi. Non c'è tempo.

Ma. Bisogna supplir con l'ingegno. Attraversiamoci in qualche modo; commettiamo del male: diciamone al marito della moglie, alla moglie del marito: fingiamo qualche innamoramento, qualche adulterio di uno di loro, qualche mal francese di tutti due. Impediamo, allunghiamo la cosa almeno per questa sera: di poi qualche diavolo c'entrerà.

Pi. Guarda, che non entri nel catino, Mara-beo.

Ma. Non dubitar, Pilucca, ch'io cerco di sparcchiare il letto, e non la tavola.

Pi. Oh, così sì: facciasi la cena, e disfacciasi ogni cosa.

Ma. Intanto non perdiamo l'occasione. Vedi colà quei due, che volgono il canto? quel maggior è lo sposo.

Quelli

Pi. Quelli è Messer Gisippo ?

Ma. Sì è .

Pi. Oh, e quell'altro è Demetrio :

Ma. Chi Demetrio ?

Pi. E quelli , con chi sono scampato di galea, è venuto a Roma .

Ma. Che cosa ha da far costui con esso ?

Pi. Che so io? sono Levantini , e si debbono essere amici .

Ma. E questa conoscenza ci torna a proposito : fai quello, ch'io penso ora ? che noi facciamo zuffolar nell'orecchio a questo Demetrio , che la vedova è pregna .

Pi. Ed è una bella pensata .

Ma. Tu fai , che in queste ogni ombra fa sospetto , e ogni poco di riscontro , che sen'abbia , si crede affatto .

Pi. Sì bene .

Ma. Egli non dee conoscere in Roma altri che te .

Pi. Nessun altro : nè manco può sapere, che io conosca Gisippo .

Ma. Tanto meglio . Costui certo sene viene alla volta tua .

Pi. Ed io te lo confetto .

Ma. Sa'chi farà buono a far creder , che sia pregna ? Mastro Cerbone .

Pi. E ad impregnarla farà anche buono .

Ma. Faremo, che gliene dica in un certo modo in carità .

Pi. Messer sì : e io gliene confermerò in segreto. Intanto non bisogna perder tempo per la provvisione del banchetto .

Ma. Facciamo così dunque . Io piglierò l'asfuntò della cena , e tu truova Mastro Cerbone , e ordina questo panione a Demetrio . Di poi civettali tanto din-

D 2 torno,

torno, che vi si cali.
Pl. E forse che non lo saprò fare!

S C E N A I V.

Marabeo, Ciullo, Lispa, Fuligatto:

Ma. **O** H, ecco qui Ciullo a tempo. To su la cesta, vien meco, chiama due altri furbi, che t'ajutino a portar della roba.

Ciu. Lispa, Fuligatto, za, za.

Fu. O Marabeo, vedi colà nel Palazzo un, che ti domanda.

Ma. Chi farà costui?

Li. Vedi che t'accenna.

Ma. E vestito alla marinaresca. Questo è oggi un grande influsso di galeotti. Mi par così il padrone: diavolo, che sia defso. Aspettatemi voi qui, finchè io torno.

Ciu. Non ci partiremo di qua.

S C E N A V.

*Ciullo, Fuligatto, Lispa,
 Mirandola.*

Ciu. **I** Ntanto diamoci piacere, alle mani.

Fu. **I** Sì, sì; a gilè, a gilè.

Ciu. Fuora le sfogliate: la cesta qui nel mezzo: qua Fuligatto: qua Lispa. Alza, per chi dee fare.

Li. Oh, ecco il Mirandola, che vien di qua. Di grazia facciamo una burla prima a lui, per metterlo alle mani con gli Straccioni.

Ciu. Come così?

Gli

- Li.* Gli Straccioni piatiscano quelle gioje ,
che voi sapete , co' Grimaldi , e questa
fera n'aspettano la sentenza in favore ;
i suoi avversari , per aggirarli , m'hanno
dato due giulii , perchè facciamo credere
al Mirandola , che quelle gioje , che do-
mandano a loro , sono certe che furon
rubate a lui .
- Ciu.* Sì, sì, facciamolo .
- Fu.* Facciamolo .
- Li.* Fuligatto, fermati qui tu dunque , e mo-
stra di sentire spiriti di questa cantina. Io
andrò giù , e fingerò d'esser il suo Mala-
riccia. E tu, Ciullo, va, conduci il Miran-
dola in qua.
- Ciu.* Mirandola, non senti quanti Mammaluc-
chi sono per queste cantine .
- Li.* O Mirandola .
- Fu.* Odi , che ti chiamano .
- Li.* O Mirandola .
- Mi.* Chi se' tu , che mi chiami ?
- Li.* Son Malariccia .
- Mi.* Che vuoi tu ?
- Li.* Rivelarti un segreto .
- Mi.* Che segreto ?
- Li.* Non ti ricordi, che il Gran Turco ti scris-
se una volta di mandarti una certa quan-
tità di gioje, che furon poi tanti vetri?
- Mi.* Me ne ricordo .
- Li.* Conosci tu gli Straccioni?
- Mi.* Sì conosco .
- Li.* Oh, essi te l'hanno rubate.
- Mi.* O beccacci , ladri ! e come ?
- Li.* Son conciatori di gioje : e per questo, ca-
pitando alle lor mani , le contraffecero:
le contraffatte vennero a te , e le buone
rimasero a loro .

Mi. E che n'hanno fatto?

Li. L'hanno vendute a San Giorgio di Genova; e però domandano ora li trecentomila ducati a' Grimaldi.

Mi. O furfantoni, si vogliono rivestir del mio, ah!

Li. Da parte del Gran Turco ti dico, che tu staggisca questi danari in mano de' Grimaldi, e che ne facci tante genti per la impresa.

Mi. Bisogna prima far genti, per cavarli loro delle mani.

Li. Io son qui per questo, e per dar principio all'impresa.

Mi. Con quante migliaja?

Li. Con millanta mila.

Mi. Che disegno è'l vostro?

Li. Metter monti mari dentro da Roma.

Mi. Perchè fare?

Li. Per esser a cavaliere a Castel Sant'Angelo.

Mi. O che'l canchero vi mangi; voi comincerete pure a 'ntenderla. Mettetevi anche di sopra il Coliseo e la Rotonda per gabbioni da piantare artiglierie; e per cannoni conducetevi le colonne di Trajano, e d'Antonino.

Li. E le guglie.

Mi. Di quella di San Pietro fatene un Ariete, e dell'altre servitevene per ferri da pasfatori, e degli archi delle Terme fate balestre a panca.

Li. Farassi.

Mi. E che aspetta quel poltron del Turco, che non viene?

Li. Aspetta, che noi facciamo questo cavaliere, e che i pali s'auzzino.

Per-

S E C O N D O. 43

- Mi.* Perchè non invia gli Giannizzeri intanto?
- Li.* L'ha fatto : e già n'ha messo una parte.
- Mi.* E dove sono?
- Li.* In Cancelleria , per toccar danari.
- Mi.* E che s'ha da fare?
- Li.* Incornarti Imperadore .
- Mi.* Di che ?
- Li.* Di Testaccio .
- Mi.* E della Trebifonda ?
- Li.* E della Trebifonda .
- Mi.* Che segno me ne dai ?
- Li.* Per Testaccio questa mitra ; e per Trebifonda quest'altre insegne .
- Mi.* Queste mi pajono scope a me .
- Li.* No , no , sono quei fasci , che usavano i Consoli Romani .
- Mi.* La Piccardia non confina con Testaccio ?
- Li.* Sì confina : ma di questa t'investirà il Conte di Bojona .
- Mi.* Dammene l'insegna .
- Li.* Eccola .
- Mi.* Che cosa è questa ? un capestro .
- Li.* No , una collana .
- Mi.* Oh, non mi doverò più morir di fame .
- Li.* No, se cotesta collana fa il debito suo .
- Mi.* Or sollecitate dalla banda di Levante ; ch'io di qua sono a ordine .
- Li.* Gli Straccioni averanno la sentenza questa sera : ricordati di sequestrar quei danari .
- Mi.* Me gli daranno ora profumati .
- Ciu.*)
- Fu.*) Tarantara , Tarantara , tif , taf .
- Li.*)

AT-

44
A T T O III

SCENA PRIMA.

Pilucca , Satiro , Demetrio .

Pi. **M** Arabeo non comparisce ancora, con questa provvisione : farebbe ben bella, che, per empier il corpo della padrona, mi perdessi l'empitura del mio. Ma ecco di qua Demetrio : lo voglio aspettare, per chiarirmi, se'l buon Cerbone m'ha servito di piantarli quella carota ; e se non fosse bene entrata, gliene darò una calcatella gentilmente.

Sa. Cacasevo ! Va piglia moglie a Roma tu !

Pi. Ma, se gliel'ha piantata .

De. Vedova già sette anni, ed è pregna !

Sa. Fatemi questo latino in volgare .

De. Satiro, io dubito, che questo non sia uno stratagemma per distornar questo parentado : a crederlo senza riscontro, faremo corrivia : riscontrarlo non avemo tempo, se le nozze non s'indugiano : indugiarle senza Gisippo non possiamo . Se diciamo questa cosa a lui, l'affiggemo, e lo distogliamo da questa ventura affatto, quando non fosse vero. Se è vero, e non gliene diciamo, e le nozze si facciano, lo mandiamo al macello, e lo disonoriamo per sempre . Che faremo, Satiro ? noi l'avemo messo in questo laberinto, e noi ne l'avemo a cavare .

Sa. Non diciamo, se vi pare, a lui della pregnezza ; e domandiamo da noi l'indugio delle nozze per questa sera . Di poi, di
cosa

T E R Z O .

45

cosa nasce cosa. Io andrò tanto buscando , che me ne chiarirò ben io .

De. Questo farebbe il tratto , se ti bastasse l'animo di ottenerlo .

Sa. Ci proverò . Dirò , che non siamo a ordine : fingerò , che si senta male .

De. Intanto ecco qui Pilucca appunto . Va procura tu di trattener le nozze; e io vedrò di scavar qualche cosa da costui .

Pi. Buono ! si viene a'nfilzare da se stesso .

S C E N A II.

Demetrio , Pilucca.

De. Addio , Pilucca .

Pi. **A** O Messer Demetrio , avete trovato quel vostro amico ?

De. Non ancora. Che non m'ajuti a cercarlo ?

Pi. Ho troppo da fare .

De. E che faccende son tue ?

Pi. Nozze .

De. Che hai preso moglie ?

Pi. No , la padrona ha preso marito .

De. Sarebbe mai quella , che si marita con un certo Greco ?

Pi. Che già la conoscete ?

De. No; ma n'ho inteso parlar qui da certi .

Pi. Che ne dicevano ?

De. Ch'è bella .

Pi. Bellissima .

De. Ricca .

Pi. Ricchissima .

De. Buona roba .

Pi. Bonissima .

De. Buona compagna .

Pi. E tant'oltre .

E an-

De. E anche pregna; ch'è un altro preterea.

Pi. Pregna!

De. E così alquanto.

Pi. Capperi! Questo è pur troppo: e si dice ch'è pregna?

De. E si sa, ch'è peggio.

Pi. O diavolo: le diceva ben io, che non si lasciasse bazzicare intorno quel Principe.

De. Principessa, ah! oh, se questo suo sposo lo sa, come passerà la cosa?

Pi. Se non lo sa per tutt'oggi, è fatto il becco all'oca.

De. E come tornerà il conto de' mesi poi?

Pi. Oh, sta bene in quanto a questo. I figliuoli si fanno per l'ordinario, così di sette, come di nove; e all'usanza d'oggi, di più, e di meno, secondo che bisogna.

De. Notate verba.

Pi. Ma vedete, Messer Demetrio, zoccoli.

De. Sì, sì, brache.

Pi. State cheto, e basta.

De. Ecco Messer Gisippo, che vien di qua. Addio, Pilucca.

Pi. Oh, questi è lo sposo! Voi lo conoscete dunque.

De. E non importa.

Pi. Oh, che ho io detto! sta pur a veder, che farà suo amico: udite, Messer Demetrio, io burlava con voi, ben sapete.

De. E io lo credo bene.

Pi. Non è pregna, davvero.

De. Così presto ha partorito?

Pi. Udite.

De. Basta, vatti con dio.

Pi. Di grazia.

De. Taci, ch'io taccio.

SCE-

S C E N A III.

*Gisippo, Demetrio, Giovanni, Battista,
Straccioni.*

Gio. **I**N fomma, questo giudice ha un capo
tanto fodo, che la ragione non ci può
entrare.

Ba. E l'ostinazione non ne può uscire.

Gio. Sì per Dio.

Ba. Orsù, lasciamo, che a questo articolo
rimedii il procuratore: andiamo noi a tro-
var quello da Scio.

Gio. Certo colui sa qualche cosa della Giu-
letta.

Ba. Oh vedetelo là: chi è colui, ch'è feco?

Gio. Non lo conosco.

Ba. Non dis'egli, che sperava di trovar Tin-
daro in Roma? farebbe mai questo?

Gio. Non lo potemo conoscer di vista; per-
chè quando partimmo di là, era molto
giovinetto. Ma, per Dio, che mi par
che somigli il padre.

Ba. Madefsi, che li somiglia.

Gio. Oh, io riconosco adesso quel servidore.

Ba. Oh, quelli è Satiro,

Gio. Quelli è Satiro.

Ba. E Tindaro certo.

Gio. E Tindaro! o cantraditore.

Ba. Aspettate, chiariamoci prima, se Giu-
letta è in Roma.

Gio. O figliuola mia.

Ba. Ritiriamoci in questo canto, che qual-
che cosa ne spilleremo.

De. Messer Tindaro, Messer Gisippo cioè: pur
mi vien detto Tindaro.

Non

Gi. Non importa , quando siamo da noi.

De. Il mal'è , che se non me ne distolgo , mi verrà detto altrove .

Gio. Oribaldo , s'ha mutato il nome .

Ba. A tempo gli è venuto detto .

De. Come siete a ordine per le nozze ?

Gi. Come Dio vuole .

De. Udite . Considerato ogni cosa , mi son risoluto , che non sia bene a farle questa sera .

Gi. Si potesse a non farle mai .

De. Oh , questo no . Ma pigliar per moglie una gentildonna Romana , e menarla così alla sfuggita , non mi par , che passi con molto onor nostro , nè suo .

Gio. Moglie una gentildonna Romana ! oimè questa non può esser Giuletta .

Ba. Tacete .

De. Bisognerebbe , che la vedova si contentasse di differir queste nozze .

Gio. Una vedova ha preso !

De. Che faremo ?

Gi. Voi avete fatto ogni cosa fin qui , fate anche il restante .

De. Governatevi dunque , come io vi dirò . Io ho mandato a dire , che voi siete indisposto : andatevene in casa , e fatene le viste . Del retto , lasciatene la cura a me .

Gio. O traditori ! e dove hanno lasciato la Giuletta ?

Ba. Andiamo ora a parlar con essi .

De. O fermatevi , Messer Gisippo , che ci bisognerà render conto della Giuletta .

Gi. A chi ?

De. Al padre , e al zio .

Gi. Dove sono ?

Ec-

la strada . Andiamo al Governatore .

Gi. Oh , dove sono io condotto !

De. Messer Gisippo, Dio ci ajuterà. Di grazia andatevene a casa ; ch'io voglio aspettar qui Satiro .

S C E N A I V .

Demetrio , Barbagrigia , Pilucca .

De. **O** Che confusione, o che disperazione, o che ruina è questa ! Quella moglie, ch'egli voleva, è morta : quella, che vuole ora lui, è pregna. Di quella, se noi ce n'andiamo, si terrà per certo, che l'abbiamo fatto mal capitare; se stiamo, n'avemo a render conto con altro, che con parole. Di questa, è necessario, o che i parentado vadia innanzi, o che siamo ammazzati da' suoi. Dall'un canto infamia e prigionia, dall'altro inimicizia e corna. Se io dico a Gisippo della gravidanza, lo metto in fuga, e lo ruino: se non lo dico, lo tradisco, e lo vitupero: che partito ho da pigliare ? Ecco qui Barbagrigia. E che si, che la vedova non ci vorrà manco dar tempo da pensarvi ?

Pi. Voglio seguir Barbagrigia, per ispiar quel che risolve di queste nozze .

Ba. Va, va, furia di donna, vedova e innamorata, è come dire fuoco di salnitro, di carbone, e di zolfo : o se queste nozze non si fanno questa sera, il mondo ha da ritornar in Caos .

De. To quest'altro ! le trenta para si sono scatenati oggi per noi .

E per



- Pi.* E per noi le Jerarchie si sono aperte.
- Ba.* O che diavolo di brigate sono queste ! si foglion dir Grechi falati ; ma costoro mi pajono a me . Vogliono , e non si risolvono : promettono , e si disdicono . Gli facciamo signori , e gli abbiamo anche a pregare . In fatto le venture corrono dietro a chi le fugge .
- De.* Che c'è , Barbagrìgia ?
- Ba.* Tutto il mal del mondo . Che baje son queste , che andate facendo ? Dove è lo sposo ?
- De.* Si sente male .
- Ba.* Che male ! male sta quella gentildonna , ch'è disperata , e male arrivata per amor suo . Bisogna cavar le mani di queste nozze .
- De.* Non c'è ordine questa sera .
- Ba.* O questa sì , che farebbe troppo grande scandolo .
- De.* O che scandolo ! Volete , che un ammala- to faccia nozze ?
- Ba.* E voi volete vituperar questa gentildonna ?
- De.* O che vituperio a'ndugiare un altro giorno ?
- Ba.* Come un altro giorno ? che s'è fatta la provisione : si sono invitati i parenti : la fama è ita per tutta Roma : la casa è piena di donne : e la festa è già cominciata .
- De.* Non so io : a me pare , che quel , che non si può , non s'abbia a volere ; e che uno accidente non si debbia ripigliar per ingiuria .
- Ba.* In questo caso bisogna sforzarsi ; e , dove corre l'onore , avete a sapere , che questi Romaneschi sono molto schizzinosi . Ol-

trechè qui nasce anche sospetto, che questa sia più tosto una ritirata, che una dilazione. E se questo è, pensatela bene. Io ho impegnata la fede: io ho presentato il giojello per vostra parte, e per vostra parte si sono intimate le nozze. Ora se non si fanno, l'ingiuria farà grande: lo sdegno delle donne è precipitoso; ed ella, come sapete, è potente. Io vi ricordo, che voi abbiate molto ben l'occhio all'onor suo e al debito vostro.

De. Haffi dunque a far criminale questa cosa? egli sta pur male.

Ba. Questa sera starà bene. Andiamo, che li voglio parlare.

De. Ora si riposa. Andate pur a scusarlo, che io vo per lo medico.

Ba. A me non basta più l'animo di capitarle innanzi. Io me n'andrò più tosto a far certe mie faccende, e tra voi ve la spicciate.

Pi. O che siate benedetti! non la potreste governar meglio. Lo spartimatrimonio non avrebbe potuto sconciar questo parentado meglio di noi.

De. Ecco i Canali, che andarono dal Governatore. Non istiamo qui, che potremmo dare ne' mali spiriti.

S C E N A V.

*Procuratore, Mirandola, Giovanni,
Battista Straccioni.*

Pro. **M** Adefsi, che potete farlo pigliare,
e darvi conto di vostra figliuola.
In

T E R Z O .

53

In Roma si conoscono le cause di tutto il mondo . Andiamo dal Governatore , che vi farò dare il mandato de capiendo .

Mi. O dalla cioppa , o quel dottore .

Pro. Che c'è , Mirandola ?

Mi. Non siete voi procurator di questi Straccioni ?

Pro. Sì sono .

Mi. Avete a sapere , che quelle gioje , che litigano co' Grimaldi , sono mie .

Pro. Come tue ?

Mi. Mie sono , e l'hanno rubate a me .

Pro. Che ne fai tu ?

Mi. Me l'ha rivelato lo spirito di Malariccia .

Pro. Se questo è , l'hai di buon luogo ; ma parla con loro .

Mi. Ladroni , truffatori .

Ba. A noi , ladroni ?

Gio. Anzi truffatori ?

Mi. A voi sì : e rivoglio le mie gioje , o la valuta da' Grimaldi .

Gio. Chi fe' tu , che fai sì gran tagliate ?

Mi. Sono io . Sono il Mirandola oggi , domani farò un altro : che vi farò impiccare , disertoni .

Ba. Un altro ci par tu adesso , a dir di queste baje .

Gio. Costui mi par pazzo a me .

Mi. E voi siete tristi , e ladri . Non ho io la lettera del Gran Turco , dove dice di mandar queste gioje a me ? ed eccola qui : ed ecco l'inventario delle gioje .

Ba. Ed ecco qui l'inventario nostro .

Pro. Oh , si , veggiamose sono le medesime . Leggete voi il vostro , ed io leggerò quello del Mirandola .

E 3

Nota

- Ba.* Nota delle gioje, che per noi Giovanni e Battista de' Canali si son vendute a San Giorgio di Genova per ornamento della sua statua.
- Pro.* Nota delle gioje, che'l Gran Turco manda a donar al Mirandola per la sua incoronazione.
- Ba.* In prima. Un diamante grande in punta d'un'oncia, accomodato per ferro della sua lancia.
- Pro.* Un diamante in punta d'un'oncia, che fu il cocuzzolo dell'elmetto del Tamberlano.
- Ba.* Due topazi ciottoli grandi, concii per borchie del suo cavallo.
- Pro.* Due topazi ciottoli, ch'erano pater nostri del morfo del Bucifalasso.
- Ba.* Sedici diamanti in punta, per le girelle degli suoi sproni.
- Pro.* Sedici diamanti in punta, che furono i bitorzoli della mazza del Saladino.
- Ba.* Un balascio di due once commesso nel petto dell'armatura.
- Pro.* Un balascio di due once, che fu bottone del brachiero di Maometto.
- Ba.* Un fermaglio di rubini, smeraldi, diamanti, e zaffiri, per pendente della donzella.
- Pro.* Ecco anche questo, che fu dell'Imperadrice d'Osbech.
- Ba.* E due carbonchi, per gli occhi del drago.
- Pro.* Eccoli, che furon della testa di Medusa.
- Ba.* Evvi la spinella di settanta carati.
- Pro.* E la spinella di settanta carati.
- Ba.* E'l manico di diaspro?
- Pro.* E'l manico di diaspro; quel proprio della scimitarra d'Enea. Oh, queste si raffrontano tutte loro!

Ve-

T E R Z O. 55

Mi. Vedete, se questi ghiotti me l'hanno fre-
gata.

Pro. Che dite voi qui?

Gio. Madefsi, trovati di Tobia.

Ba. Non so quello, che si dica costui.

Mi. Lo saprete innanzi al Governatore.

Pro. Andiamo dunque da lui.

Mi. Se non mi fa ragione, me la farò all'ulti-
mo con le mani. Se sapeste quel che bol-
le in pentola.

A T T O I V.

S C E N A P R I M A.

Marabeo, Pilucca.

Ma. **O** Dio, donde è uscito oggi questo
mio padrone? Dubito, che quel
traforello di Pilucca non m'abbia tradi-
to. Egli sarà venuto seco: e da lui gli
sarà stato ordinato, che porti la certez-
za della sua morte, per iscoprir l'animo
forse della sua donna, e gli altri umori
della casa: e, se questo è, io ho mangia-
to il cacio nella trappola. Ma, Pilucca,
Pilucca, padrone, padrone, io farò tanto
male, prima che ne sia fatto a me, che
Dio sa quel che farà.

Pi. E molto in collera: non debbe saper, che
le cose vanno bene. Marabeo, la padro-
na non arà altramente quel marito.

Ma. N'arà un altro, che farà peggio per lei
e per noi.

Pi. Qual altro?

Ma. Me ne domandi, tristizia? ma ricorda-
ti,

ti, che me n' hai fatta una.

Pi. Che farnetichi tu?

Ma. Guata viso, che s'acconcia a negare!
Non se' tu venuto col padrone?

Pi. Con qual padrone?

Ma. Con quale! col Cavalier Giordano.

Pi. Che di tu! è forse vivo?

Ma. Così fostu morto.

Pi. E venuto?

Ma. Non lo fai, boja?

Pi. Il padrone è venuto?

Ma. Il padrone, sì. Non se' tu venuto con lui?

Pi. Non io.

Ma. Or basta. Tu hai voluto scoprir le mie maccatelle, e io so le tue: a far, e far fia.

Pi. Marabeo, io non so quello che tu ti gracchi io.

Ma. Ah gaglioffetto!

Pi. Pensa ciò che tu vuoi, ch'io non ne so niente.

Ma. O tu di le bugie, o la Fortuna fa oggi le bagattelle con noi.

Pi. Ogni cosa può esser, salvo ch'io t'abbia ingannato.

Ma. Tu hai pur detto, che'l padrone è morto.

Pi. Questo sì; ma perchè lo credeva, non perchè lo sapesti; e per non l'andar più cercando.

Ma. E con che speranza, di salvarti tornando, come è tornato?

Pi. Che allora non mi mancassero delle ritortole; come ora non me ne mancheranno. Io lo dissi, perchè mi fu detto nel tal luogo, una tal cosa, da un cotale:

QUARTO.

le : va truova poi tu chi sia colui. ⁵⁷

Ma. Dunque tu non ne fai niente ?

Pi. Niente .

Ma. E non se' venuto seco ?

Pi. Ben, ben: quante volte te l'ho io a dire ?

Ma. Io strabilio: oh, che cose son queste! morti risuscitati, perduti ritrovati, ambedue prigionieri di Mori, ambedue vengon di mare dopo tanti anni in un dì medesimo, e l'uno non sa dell'altro. Di qua si tura, di là si versa. Che diavolo farà oggi!

Pi. Sicchè'l padrone è tornato ?

Ma. Tu te n'avvederai .

Pi. Dove è egli ?

Ma. In casa mia .

Pi. Come così ?

Ma. E capitato qui nella piazza Farnese, liberato, come egli dice, dalle galee della Religione; non ha trovata la sua casa: e, non volendo comparir così disertato, come è venuto, ha preso per partito di entrarvene per quell'altra porta in casa mia; finchè si rimette in arnese .

Pi. Il mal venuto farà egli per ognuno: sa della padrona che sia rimaritata ?

Ma. Sa questo, e dell'altre cose, ch'io gli ho dette: ma fidomi io di te, Pilucca .

Pi. Ah, Marabeo, tu hai torto. Io ci sto pur per la pelle ancor io .

Ma. Or vien qua: l'aver impedito, che la padrona non pigli Gisippo, non basta; che, se quegli era il canchero, questi è la peste. Tu sai che bestiaccia è costui. Tu hai portata falsamente la certezza della sua morte: io gli ho menato le mani addosso; e tu non te le tenesti a cintura

tola

tola, avanti che partisse: si truova scornato della moglie: è pazzo, arrabbiato, disperato: trista la puttana, che ci fece, se non ce lo leviamo dinanzi.

Pi. Io filo di paura.

Ma. Ed io spirito.

Pi. Che faremo dunque?

Ma. Due vie ci sono a liberarci da lui: l'una, metterlo alle mani con Gisippo; l'altra, in discordia con Madonna: per quella lo potremo far mal capitare; per questa li daremo per un pezzo da pensare ad altro, che a noi. Io ho fino a ora incamminata l'una e l'altra. Gli ho rapporto di Madonna, che avea caro, che fosse morto; che spafima d'esser moglie di questo Gisippo, e che questa sera la doveva sposare: pensa, se'l diavolo gli è entrato addosso. Contra a Gisippo l'ho avvertito, ch'egli ha una bellissima occasione di vendicarsi, essendo tenuto per morto; e non si sapendo da persona, che sia tornato. Questa farà, come si dice, o che'l Sabato ammazzerà il Venerdì, o'l Venerdì ammazzerà il Sabato; o l'uno di essi resterà morto, e l'altro s'anderà condio: e faremo liberi di nuovo da tutti due.

Pi. E volemo commettere tanto gran male?

Ma. Ruini il mondo, purchè stiamo ben noi. Bisogna risolverfi, o d'esser tristo affatto, o di non impacciarsene.

Pi. E come gli metteremo alle mani?

Ma. A questo non mancherà modo; ma s'ha da far prima un altro bel tratto. E forse, che non farà bello! d'un pericolo della vita voglio cavare un guadagno di cento scudi.

Di

QUARTO.

59

Pi. Di questo minerale non gli caverebbe già uno Archimista.

Ma. Odi come. Tenendo io questa giovane per forza, tu fai quel che me ne va. Il padron l'ha veduta: e con tutto, che sia su le furie contra Gisippo, è anche in tanto amor di costei, che la vuole a ogni modo, e pagarmela. Disegna ammazzar lui, e menar lei. E così, poichè non n'ho potuto far dell'olio, ne farò dell'agresto.

Pi. Benissimo.

Ma. Intanto il Governatore, avendone notizia, manderebbe per lei, e per me; ch'è peggio. Imperò bisogna stare un poco sfuggiasco, e levar lei di casa.

Pi. E dove la metteremo?

Ma. Mastro Cerbone è ricovero di tutti i nostri contrabbandi.

Pi. Sì, sì, bonissimo. Ma, come faremo, che non sia veduta?

Ma. Stando, come tu fai, qui dirimpetto, apposteremo il tempo, e la'ntaneremo in un subito.

Pi. E così faremo.

Ma. Oh, vedi là quella bestiaccia del padrone, che non ha potuto aver pazienza d'aspettare in casa, che gli appostiamo Gisippo. Io voglio andare a dar ordine di trabalzar costei. Va tu da lui; e, se Gisippo ci capita, mostragliene: e fa le viste di favorirlo, tantochè lo conduchi alla mazza; e poi lascialo in su le peste.

Pi. Così farò: ma io non m'afficuro d'andargli innanzi. Vedi come si scaglia.

Ma. Tiragli un motto dell'Agata, che'l fermerai.

SCE-

S C E N A II.

Giordano, Pilucca.

Gior. **S**O, che queste nozze diventeranno questa sera un mortoro, io. Perché non lo veggo io ancora, che me gli avventi addosso! Io gli aprirò pur il petto, li mangerò pur il cuore.

Pi. Mi par d'aver le budella in un catino.

Gior. Costui mostra all'abito d'esser de' suoi.

Pi. Signor no, signor no, son de' vostri: non mi date, che son Pilucca.

Gior. Oh, tu vai da galeotto!

Pi. Sono stato in galea per amor vostro, e per cercar di voi. O padron, mi rallegro di....

Gior. Va alle forche: è ora tempo di fare accoglienze? Dove è questo sposo? mostramelo presto, ch'io muoja di rabbia e di vergogna, a pensar che sia vivo.

Pi. Abbiate pazienza che ci capitì.

Gior. Dove è Marabeo?

Pi. E ito per trabalzar l'Agatina per voi.

Gior. To là, quest'altro affanno: sono anche innamorato.

Pi. O non c'è più un pericolo al mondo.

Gior. E come è possibile, che in un petto pieno di rabbia, e desideroso di vendetta, abbia potuto aver luogo l'amore!

Pi. Comincia a passarli l'amore.

Gior. Gran tiranna degli uomini è questa bellezza: bella sopra modo, e costante giovane è costei.

Pi. Uscito dell'orfo, entra nella pecora.

Gior. Amor e crudeltà m'han posto assedio.

Un

QUARTO. 61

Pi. Un verfetto per Dio . O venga il leuto :
un fospiretto ci manca .

Gior. Ahi .

Pi. O benissimo . Or sì , che gli daremo in
culo a Castruccio .

Gior. Che di tu , Pilucca ?

Pi. Dico , che 'l nimico vi darà presto nell'un-
ghia , e l'amica nella brachetta .

Gior. Tu te ne fai beffe , poltrone , ah ?

Pi. Io dico dayvero io ; ella sta pur a vostra
posta .

Gior. Tanto stesse a tua posta il pane .

Pi. E pur in vostra potestà .

Gior. Sì del corpo .

Pi. E che vorreste altro da lei ?

Gior. L'animo .

Pi. O Diavolo , che gli vogliate cavare il
fiato ! Voletela voi morta ?

Gior. Morta l'arei , quando n'avessi solamente
il corpo .

Pi. Eccoci in sull'amor Platonico . Purchè
ve ne possiate cavar le vostre voglie , che
andate voi più cercando ?

Gior. Tu parli ora da bestia , come tu se' .

Pi. Avetela voi tentata ?

Gior. Per mille vie . Ho provato di lusingarla ,
di pregarla , di prometterle , di donarle ;
ho pianto , mi sono adirato , l'ho minac-
ciata . Che non ho fatto ? fino al Tarqui-
nio col pugnale in mano . In somma è di-
spostissima di morire prima , che consen-
tirmi .

Pi. Adagio : col tempo si maturano le ne-
spole . O padrone , vedete , vedete Messer
Gisippo , che passa oltre per via Giulia .

Gior. Qual è desso ?

Pi. Delli due , quelli a man dritta . Lassate
Gli Straccioni . F pi-

pigliar l'arme ancora a me ; poichè Gissippo è con un altro .

Gior. Sia pur con cento, che l'ira mia non può sfogarsi solamente con lui .

Pi. Io vi son dunque d'avanzo . Orsù , non vi darò impaccio . Datevi dentro , ch'io andrò di qua per attraverfarli innanzi .

S C E N A III.

*Pilucca , Marabeo , Agatina ,
Procuratore .*

Pi. **V**A pur là , che potrebbe toccare a te di spicciar le chiare . O ecco Marabeo su la porta .

Ma. Pilucca , ben , che facesti ?

Pi. Ho messa la rabbia fra i cani .

Ma. O lasciamo, che si straccino la pelle: ajutami ora a levar costei di casa .

Pi. Verracci fatto senza strepito ?

Ma. Credo di sì ; perchè il padrone l'ha dato una gran battaglia , ed ella , per paura che non ritorni di nuovo a combatterla , per se medesima m'ha ricercato , che la lievi di qua , promettendomi di venir liberamente . Già Mastro Cerbone è là , che ci aspetta . Tenghiamola qui dietro all'uscio , e stiamo aspettando , che non passi brigata . Tu intanto dà una scorribanda qui intorno . Vieni , vieni a basso .

Pi. Fuori , che non c'è persona .

Ma. Orsù via .

Pi. O corpo di me , questa è la bella putta !

Ma. Tu t'impunti .

Agat. Come , e che farà questo ?

Ah,

QUARTO. 63

Ma. Ah, non m'hai promesso di venir volentieri ?

Aga. Sì, fin qui, traditori. Or vegga l'aria almeno la violenza, che m'è fatta. Alla strada, buone persone, alla strada.

Ma. Dio ci ajuti.

Aga. Alla strada.

Ma. Imbavagliamola, Pilucca.

Aga. Uh, uh, uh.

Pi. Mugola a tua posta: in qua, in qua, ti dico.

Ma. Disfatti siamo, il procurator s'è fatto alla finestra.

Pi. Una putta ce l'ha caricata.

Pro. Olà, che insolenza è questa ?

Aga. Uh, uh, uh.

Pro. Dove strascinate voi costei ?

Ma. Tirala.

Pi. Spingila.

Pro. Non udite no: oh, questa è la brutta cosa! Uscite fuori, vicini. Datemi la mia veste: la veste, olà.

Ma. Che faremo, Pilucca ?

Pi. Non lo so io.

Ma. La lasserò io: menala tu Pilucca.

Pi. Sì, ch'io voglio esser impiccato per te.

Ma. Io voglio fuggir via.

Pi. Ed io via.

SCENA IV.

Agatina, Procuratore.

Aga. **O** Che affannamenti, o che crudeltà son queste! è possibile, che qui non si truovi nè misericordia, nè giustizia ? In man di Turchi ho salvato l'onore,

F 2

e la

e la persona mia , e ora son sforzata , e martirizzata da' nostri. O Tindaro mio , dove se' tu ? o sapeffi tu almeno dove sono io .

Pro. Che cosa è questa , figliuola ?

Aga. O Signor mio , per l'amor di Dio , non mi lasciate far sì disonesto torto .

Pro. E da chi ?

Aga. Da un Marabeo can mastino , che abita in questa casa , dove m'ha tenuta tanti mesi per forza: e degli strazi, che ha fatti della mia persona , per espugnar la mia verginità , e per venderla , ne possono in parte far fede questi ferri, e queste battiture .

Pro. O ghiotto da forche , in questa città , in una piazza così celebre, a tempo di questo Principe , queste soperchierie a una vergine ! Non dubitate , figliuola mia , che voi siete salva : e questo tristo farà gastigato .

Aga. O signore , se possibile è , conducetemi a piedi del Principe : e sentirete gran cose ; perchè io sono liberata da Turchi per beneficio delle sue galee , e questo scellerato ha tanto ardimento d'occuparmi la libertà, che mi vien da sì gran Principe ; e di tenere insieme col mio corpo sepolta la gloria sua .

Pro. Certo sì , che questo è caso enorme , e compassionevole ; lassate far a me , figliuola , che sarete consolata . Entrate per ora in casa di questa gentildonna Romana ; che sarete , come tra' vostri medesimi . Io ho data la posta a certi miei clientoli in casa ; voglio andar prestamente a spedirli , e tornerò subito , per
in-

QUARTO.

65

intender il caso vostro, e per ajutarvi.
Va su tu con lei: e prega Madonna Ar-
gentina da mia parte, che le dia ricetto,
e che non la laffi cavar di casa, finchè
non le parlo.

SCENA V.

*Procuratore, Mirandola, Giovanni,
Battista, Straccioni.*

Pro. **I**O stupisco dell'audacia de' tristi. Ve-
dete cose, che s'arrischiano a fare, si
può dire, in su gli occhi del Principe;
e d'un Principe come questo!

Ba. O ecco di qua il nostro procuratore.

Pro. E se non ho procurato oggi per voi, non
mi chiamate più di questo nome: io an-
dava ora per aspettarvi in casa.

Ba. Avete pur ottenuto il mandato contra
Tindaro?

Pro. O questo s'ebbe, e fu dato al bargello,
che l'eseguisse un pezzo fa.

Ba. E che altro avete fatto per noi?

Pro. Che più potete desiderare, che'l fin della
vostra lite?

Gio. Avemo avuta la sentenza in favore?

Pro. In favore.

Gio. O lodato sia Dio. O Messer Rossello va-
lentuomo.

Ba. O Messer Rossello nostro: e che voleva
dir quel sequestro del Mirandola?

Pro. Che Mirandola! Il Mirandola è un paz-
zo: e quello inventario è stato un arcigogolo degli avversari, per intorbidar
il giudizio di questa fera. Ma, con tutt
che abbiamo la sentenza, questa best

F 3

non

non vi si spiccherà mai dattorno , se non gli facciamo qualche stratagemma: e già l'ho pensato ; poichè so, che l'umor suo pecca in gioje , e in ispiriti . Vedetelo là, che viene alla volta vostra tutto infuriato : avete qualche vetro , o qualche petraccia da mostrarli ?

Ba. Ecco qui questo anellaccio.

Pro. O questo è'l caso , tenete a voi, e lassate dire a me : voi secondate mi con le parole .

Mi. Che sentenza , che sentenza ! sentenziate a vostro modo , che mie gioje voglio io per me . Se non, al corpo della crociata, che vi voglio far mettere tutti due in uno strettojo , e cavarne la quintessenza del sudiciume .

Pro. Mirandola, vien qua: voglio, che accordiamo questa cosa .

Mi. Datemi le mie gioje .

Pro. O come , se non l'hanno ?

Mi. Datemi danari .

Pro. Manco .

Mi. O che accordo volete voi fare ?

Pro. Darvi in cambio altre gioje , o di tanto valore , o di maggior virtù . Vuoi tu altro , che ti farò dare l'elitropia di Calandrino ?

Mi. Che Calandrino! appena lo farei per l'anello d'Angelica .

Pro. E questo ancora hanno .

Mi. Quello da ire invisibile ?

Pro. Quello .

Mi. Oh, io gli veggo pure!

Pro. Perché non l'hanno in bocca , ben sai .

Mi. Se mi date quello son contento .

Ba. Non ne siamo contenti noi.

Pro. Mostrategliene di grazia .

Gio. Eccolo .

Mi. Datemelo un poco in mano .

Gio. O questo no .

Mi. Perchè ?

Pro. Perchè te lo caccereffi in bocca , e sparireffi .

Mi. Oh, s'io lo posso avere . Tenetelo voi, e mettetemene così un poco fra le labbra .

Pro. Sì di grazia , facciamo questa sperienza .

Mi. Vedetemi ?

Pro. Oh, oh, gran cosa è questa: mezzo Mirandola veggiamo , da questo in qua .

Mi. O tu mi dai !

Pro. Faccio per toccare , se tu ci se' da questa banda : tu non hai più d'un occhio; dove è l'altro ?

Mi. O tu me lo cavi!

Pro. A questo modo ti tocco , e non ti veggo .

Mi. Non vedrò io te , se tu fai così .

Pro. Deh , mettetegli tutto il dito in bocca : veggiamo, se sparisce tutto . Deh, sì, non dubitate: oh, oh, non ti veggo niente .

Mi. Uh , uh .

Gio. Ah non istrignere, Mirandola : tu mordi, oi, oi .

Pro. O Mirandola traditore . Tien forte , non te lo lasciar torre .

Gio. Oimè , che mi taglia il dito , oi , oi .

Ba. Te l'ha tolto ?

Gio. Oimè il dito .

Ba. Oimè l'anello .

Mi. Vi ci colsi pure , castroni .

Pro. O che tradimento è questo , Mirandola ?

Mi. Andate alle birbe ancora voi : è ventura da lassarla andar questa ?

Ba. O Mirandola .

Mi-

Gio. Mirandola.

Mi. Sì venitemi dietro : or che sono invisibile , tutto il mondo è mio .

Gio. Di qua , di là .

Ba. Di là , di qua .

Mi. Sì , cercatemi a vostra posta .

Pro. Ah , ah , ah , sene va via : ah , ah , ah , la lite è finita : ci avemo levato questo pazzo dattorno : e a lui par d'esser felice .

Ba. Felicissimi faremo noi , mercè vostra , se avendo ricuperato la roba , non avessimo perdute le carni .

Pro. Ben , quanto a vostra figliuola , io non le posso render la vita ; ma farò ben , che questo Gisippo vi dia conto della sua morte . Andate voi a sollecitare l'esecuzione del mandato , ch'io voglio esser qui da Madonna Argentina per un caso d'importanza .

A T T O V.

SCENA PRIMA.

Barbagrìgia , Argentina .

Ba. **I**O credo , che gran tempo fa non sia avvenuta la più strana cosa di questa . La povera comare debb'esser disperata : voglio ire a consolarla , e levarla di casa ; che questa bestia del Cavaliere non le faccia dispiacere . O vella in sulla porta , che debba aver licenziato le donne . Comare , a ogni cosa è rimedio , state pur allegra .

Ar. Allegra , ah ? se non mi gitto in fiume ;
non

QUINTO.

69

non laverò mai questa vergogna, che
m'ha fatta oggi Gisippo.

Ba. Tutto è stato per lo meglio: se le cose
andavano più avanti, era maggior disor-
dine; poichè'l compare è tornato.

Ar. Chi compare?

Ba. Il compare Cavaliere; non lo sapete an-
cora?

Ar. Giordano mio marito è tornato?

Ba. Tornato.

Ar. Oimè, oimè. Non è dunque morto?

Ba. Morto, ah! Un morto, che voleva far
morir altri.

Ar. O che mi dite voi!

Ba. Pur adesso ha voluto ammazzare Gisip-
po.

Ar. E donde è uscito così oggi costui?

Ba. Questo non gli ho io domandato; per-
chè ora è in sulle furie: ma, mentre
era alle mani con Gisippo, e che Gisip-
po era per ammazzar lui, è sopraggiunta
la guardia del Papa, che gli ha spartiti;
e non so poi dove si sieno andati.

Ar. O Dio, in che pericolo, e in che vergo-
gna sono io! Quanto tempo l'ho aspet-
tato, quanto l'ho fatto cercare, quanti
riscontri ho avuti della sua morte, e non-
dimeno sempre sono andata a rilento di
rimaritarmi. E ora, per la certezza che
n'ha portata Pilucca, non mi sono pri-
ma rimaritata, che'l marito, ch'io ho
preso, non mi vuole, e quel ch'era mor-
to, è risuscitato. Dianzi era vedova,
e ora son maritata a due, e di nessun di
essi son moglie. Che nuova e non più
udita disgrazia è questa mia!

Ba. Dio v'ajuterà, Madonna. Ma, finchè il

Ca-

Cavaliere è in collera, non voglio, che voi stiate qui. Venite meco, che starete il meglio, che si può, con la vostra comare.

Ar. Questo non farò io, ch'io non ho fatto cosa, ch'io debba temer di lui. E in questo caso mi dà noja più la vergogna, che la colpa.

Ba. Se questo è, non dubitate: ritornatevene in casa, ch'io voglio star a vedere quel che siegue.

S C E N A II.

*Demetrio, Barbagrigia, Gisippo,
Satiro.*

De. Siamo stati a rischio d'esser ammazzati; e ora corriamo pericolo d'esser presi: leviamoci di qui, che i Canali non ci facciano metter le mani addosso. O ecco qui Barbagrigia.

Ba. O Messer Gisippo, siete voi ferito?

Gi. Messer no.

Ba. E voi, Messer Demetrio?

De. Manco.

Ba. Ringraziato sia Dio. O questo è un caso, che non s'udì mai più.

Gi. Chi è costui, che v'ha voluto ammazzare?

Ba. Un morto.

De. Guata morti, che s'ufano in questo paese!

Ba. Questi è'l marito della vostra moglie.

De. Buono, marito della moglie d'un altro!

Ba. Il marito della vedova, voglio dire.

De. To là, vedove maritate!

Gi. Mi fate rider, che non n'ho voglia.

Ba. Avete ragione: ho detto di gran passerotti,

QUINTO.

71

rotti, che non me ne sono avveduto. Lo dirò meglio. Questo è il Cavalier Giordano morto.

De. Idest vivo.

Ba. Ch'ora marito.

De. Ch'è marito.

Ba. Di Madonna Argentina, ch'era vedova.

De. Ch'era maritata.

Ba. A voi.

De. A lui.

Ba. E ora di chi è? sua, vostra, di tutti due, di nessuno. Come va questa cosa? Io non la so dire, perchè non la'ntendo; e straparlo, perchè straveggo.

De. Basta, che t'intendiamo. Questo è il suo marito, che si teneva per morto, ed è vivo: è tornato, ha trovato, che Gisippo li volea tor la moglie, e ha voluto tor la vita a lui.

Ba. Messer sì. Infra tutti l'avemo strigata con le parole; ma come la strigheremo co' fatti?

De. Ecco Satiro, che viene tutto spaventato: debbe aver inteso l'affalto, che ci ha fatto il Cavagliere. Non dubitar, Satiro, che non avemo male.

Sa. O Dio, che cosa è questa? i morti risuscitano.

De. Che più? lo faremo morire un'altra volta davvero.

Sa. Chi volete far morire?

De. Non di tu del Cavalier Giordano, che è risuscitato?

Sa. Che Cavalier Giordano! è risuscitata la Giuletta, la Giuletta,

Gi. Che Giuletta, bestia!

Sa. O padrone, che ho io veduto!

Che

Gi. Che hai, spiritato?

Sa. Io ho veduta, io ho veduta la Giuletta,
e l'ho veduta con questi occhi.

Gi. Qualcuna, che le somiglia forse.

Sa. Lei stessa.

Gi. La Giuletta?

Sa. La Giuletta.

Gi. La mia?

Sa. La vostra.

Gi. Viva?

Sa. Viva.

Gi. Dove?

Sa. In casa di Madonna Argentina.

Gi. Stai tu in cervello?

Sa. Io non ho bevuto, io non vaneggio, io
non dormo: io l'ho veduta, io l'ho par-
lato: ella ha parlato a me, e m'ha data
questa lettera, e questo anello, ch'io vi
porto.

De. Questo è il giorno delle meraviglie.

Ba. Dello strabiliare.

De. O che disordine aremmo noi fatto oggi,
se questo fosse. Due mariti di una moglie,
e due mogli d'un marito, in una casa me-
desima.

Gi. O Dio, questo è l'anello, con che la
spofai; e questa è la sua lettera.

De. Non m'avete voi detto, ch'ella è morta?

Gi. Oimè, s'ella è morta, ah.

De. E questo anello?

Gi. E suo.

De. E questa lettera?

Gi. E di sua mano.

De. Oh, come può star questo? Lasciatemela
leggere. Tindaro, padron mio, (così con-
vien, ch'io vi chiami, poichè mi trovo
serva de' servidori della vostra moglie)
gli

QUINTO.

73

gli affanni , che io ho sofferti finora grandissimi e infiniti , sono stati passati da me tutti con pazienza ; sperando di ritrovarvi , e consolarmi d'avervi per mio conforte. Ma ora, che finalmente v'ho ritrovato , poichè a me tolto vi siete, sconfolata, e disperata per sempre, desidero di morire .

Gi. Oimè , che parole sono queste ! Seguitate .

De. Ahi, Tindaro, voi vi maritate; or non siete voi mio marito ? se non mi siete ancor di letto, e non volete essermi per amore, mi siete pur di fede , e mi dovete esser per obbligo. Non sono io quella, che per esser vostra moglie , non mi sono curata, di abbandonar la mia madre , nè di andar dispersa dalla mia patria , nè divenir favola del mondo ? Ricordatevi , che per voi sono state tante tempeste , per voi sono venuta in preda de' corsari, per voi, si può dire , che io sia morta , per voi son venduta , per voi carcerata, per voi battuta ; e per non venir donna d'altro uomo , come voi siete fatto altr' uomo di altra donna , in tante e sì dure fortune sono stata sempre d' animo costante, e di corpo sono ancor vergine: e voi, non forzato, non venduto , non battuto, a vostro diletto vi rimaritate !

Gi. E Giuletta scrive queste cose !

De. Il dolor , ch'io ne sento , è tale , che ne dovrò tosto morire ; ma solo desidero di non morir serva , nè vituperata: per l'una di queste cose , io disegno di condurmi, col testimonio della mia verginità, a mostrare agli miei, che io per legittimo

Gli Straccioni .

G

mo

mo amore , e non per incontinenza ho consentito a venir con voi : per l'altro io vi prego (se più di momento alcuno sono i miei prieghi presso di voi) che procuriate per me, poichè non posso morir donna vostra , che io non muoja almeno schiava di altri , o ricuperate con la giustizia, o impetrate dalla vostra sposa la mia libertà : che , per esser ella così gentile , come intendo , ve la dovrà facilmente concedere: e, bisognando, promettete il prezzo, ch'io sono stata comperata ; che io prometto a voi di restituirlo .

Gi. O che dolore è questo !

De. E quando questo non vogliate fare, mi basterà solamente di morire: il che desidero, così per finire la mia miseria , come per non impedir la vostra ventura. E per segno , che io non voglio pregiudicare alla libertà vostra , vi rimando l'anello del nostro maritaggio . Nè per questo si scemerà punto dell'amor, ch'io vi porto. State sano , e godete delle nuove nozze. Di casa della vostra moglie . *Giuletta* sfortunata .

Gi. Vien tu da' morti, Satiro, con queste cose , o pur qualcuno ci vuol far qualche beffa ?

Sa. Io vi dico, che *Giuletta* è viva, e che da lei vi son mandate .

Gi. O è sogno questo , ch'io odo , o fu sogno quello , ch'io vidi . O Dio, da quanti diversi accidenti è combattuta in un tempo l'anima mia ! Ardo , tremo , mi maraviglio , non credo , m'allegro , mi contrino , mi vergogno . Satiro , noi la vedemmo

QUINTO.

75

demmo pur morire : e se morì, come
è risuscitata? e se non è morta, chi fu
quella, che vedemmo morire?

Sa. Ella m'ha detto, che a stare in poppa mi-
fero lei; ma nell'atto del morire fu messa
un'altra in suo scambio; e che quelle fu-
ste furono prese poi dalle galee del Papa:
basta, che dopo molti accidenti, sotto
nome di Agatina si truova qui schiava,
per forza del fattor di Madonna Argen-
tina.

De. E come ha notizia di lui, se si ha mutato
il nome ancor esso?

Sa. Il giojello, che avete mandato a Ma-
donna Argentina, ne l'ha dato indicio:
dipoi ha veduto me, e io l'ho chiarita
del tutto.

Gi. O Giuletta mia.

De. Dove andate voi?

Gi. A vederla.

De. Adagio. Voi non pensate la inimicizia,
che avemo col Cavaliere.

Gi. Pensateci voi, che mi ci avete messo.

De. Io vi ci ho messo per bene: e'l buon con-
figlio non si conosce dall'avvenimento,
e non ha la medesima origine. A me pare
di avervi ben consigliato, e che voi ab-
biate mal proposto. Se mi dite, che Giu-
letta è morta; ho io dunque a pensar, che
risusciti!

Gi. Or questo non importa, pensate al rime-
dio, ch'io non posso pensare ad altri,
che a lei.

De. Il rimedio ci ha dato la fortuna per se
medesima, per distornare il parentado;
poichè in un medesimo tempo s'è ritro-
vata la vostra donna, e'l marito di Ma-

G 2

donna

donna Argentina . E in questa parte la
cosa camminerà co' suoi piedi . Bisogna
ora , che ci guardiamo dalla inimicizia
del Cavaliere: e che mandi anche qui Bar-
bagrigia a Madonna Argentina , e Satiro
a Giuletta .

Ba. E che ho io da fare con la comare ?

De. Riferir quel che avete sentito e veduto,
e non altro per ora .

Sa. E io con la Giuletta ?

De. Portarle la risposta di questa lettera , e
consolarla ; che lo farai facilmente , ef-
fendo informato del tutto . Messer Gisp-
po , andatevene voi a casa con Satiro :
fate questa risposta , e mandatela .

Gi. Sì , volete , ch'io stia tanto a vederla !

De. Ben , ben .

Gi. Che volete , che le risponda , ch'io non
istò in cervello ?

De. Amor vi detterà la lettera , e Satiro la
porterà . Questo basti : andatevi condio,
che i Canali vengono di qua , per farci
pigliare . Lasciate la cura a me con loro .
E voi , Barbagrigia , fate quel che v'ho
detto .

S C E N A III.

Straccioni , Demetrio , Procuratore .

Gio. **T** Indaro debbe esser di qua , ch'io
veggo il suo compagno .

Ba. E'l bargello potrebbe esser in Campo di
Fiore : voglio andar per esso .

De. Fermatevi , Messer Battista , che vi ren-
deremo conto della Giuletta , senza bar-
gello .

Che

QUINTO:

Ba. Che conto ne volete render, se è morta?

De. La Giuletta si teneva ben per morta; ma non era, ed è viva.

Gio. Pastura per trattenerci.

De. E così, come vi dico.

Gio. Dove è ella?

De. Lo saprete poi.

Ba. Non debbe esser vero.

De. Io dico, ch'ella è viva, e sana; così fosse ella contenta.

Gio. Di che?

De. Del suo Tindaro.

Ba. E come la potremo contentar di Tindaro, ch'ha preso un'altra moglie?

De. Sua moglie sarà Giuletta, se voi vorrete.

Gio. E come, vuol esser marito di due?

De. Di lei sola, se ve ne contentate.

Ba. E come può esser questo?

De. Basta, che farà così.

Gio. Se si può fare, s'ella non è morta.

De. Dite, che ve ne contentiate.

Gio. Sene contentiamo.

De. Ma io vi scuopro, che son Demetrio, e mi rallegro con voi di questa comune allegrezza.

Gio. Ah, Demetrio.

Ba. Ah, Demetrio, a noi!

De. O non entriamo ora sulle doglienze: Io ho fatto quel ch'i'ho fatto per bene, e per bene l'avete a ricevere: e ben sarà.

Gio. Giuletta è viva?

De. E viva.

Gio. Dove si truova?

De. In Roma.

Gio. In che luogo?

De. In questa casa.

G 3

O cc-

Ba. O ecco il Procuratore , che n' esce tutto allegro .

Gio. Che ci è di buono , Messer Rossello ?

Pro. Quel che vi mancava per farvi felici, vostra figliuola, e voi: e io vi ho fatto così servizio a farvi ricuperar lei, come la roba .

Ba. O Messer Rossello , è pur vero , che sia viva ?

Gio. O Giuletta mia .

Ba. Che forte è questa, che fu data nelle mani a voi ?

Pro. Sorte appunto : mi sono abbattuto , che questo tristo di Marabeo con un altro la strascinava per forza , per tramandarla , e darla, come ho ritratto da lei , in mano del Cavalier Giordano .

De. Del Cavalier Giordano ! Guarda scambiamenti di moglie , che erano questi .

Gio. O Dio , che sento io di mia figliuola !

Pro. Basta , io l'ho liberata: l'ho depositata in questa casa . Dipoi mi sono informato da lei: ho inteso tutti i casi suoi, ho trovato, che è vostra figliuola : ho preso la difensione della sua libertà : e farò , che questi ribaldi siano castigati .

Ba. O Signor Procuratore, noi faremo felici per le vostre mani , e voi farete ricco per le nostre .

Gio. O figliuola mia . Signore , è forza ch'io vada a vederla .

Pro. Andatevi , che io me n'andrò dal Governatore .

De. E io me ne verrò con vostra Signoria, per quel che potesse bisognar l'opera mia .

Pro. Sarà ben fatto .

SCE-

SCENA IV.

Demetrio, Procuratore, Giordano.

De. **S** Ignor Procuratore, questo è il Cavalier Giordano, che poco fa volle ammazzar Messer Gisippo, e me: se viene alla volta mia, fiate mi testimonio, ch'io fo la mia difesa.

Pro. Come ammazzare! e perchè?

De. Questo Gisippo, e quel Tindaro, che avete inteso, son tutt' uno; la fortuna ha tramato un giuoco di loro e delle lor mogli, che ci ha condotto a questo. Ma l'intenderete a bell'agio: ora gli voglio aver l'occhio alle mani.

Gior. La rabbia mi si divora, finchè non mi sfogo nel suo sangue: ecco qua quel suo compagno. Caccia mano.

Pro. Che farete, Cavaliere?

Gior. Tiratevi da parte voi.

Pro. Che insolenza è questa vostra? non vedete di esser in cospetto del Principe?

Gior. Come del Principe!

Pro. State saldo: che avete voi da far con costui?

Gior. Che ha da far Gisippo con la mia donna?

De. Pratica solamente di onesto matrimonio: ma voi perchè li tenete e gli sforzate la sua?

Gior. Qual sua?

De. La Giuletta.

Gior. Che Giuletta?

De. L'Agatina, intendo, che la dimandate.

Gior. Io conosco l'Agatina per ischiava di
Ma-

Marabeo , e non per donna di Gisippo .

De. E Gisippo non conosce voi per marito di
Madonna Argentina .

Gior. Io sono pure .

De. Se voi siete, non eravate, al credere d'o-
gnuno , non che nostro .

Pro. Cavalier , non si vuol esser così precipi-
toso alla morte degli uomini .

Gior. Dunque , volete voi , ch'un gentiluomo
mio pari, nella sua patria, nella sua casa,
fofferisca di esser offeso nell'onore della
donna, e della persona sua stessa, da uomi-
ni vili e forestieri , come son questi ?

De. Cavalier , parlate onesto , intendete la
cosa a sangue freddo; che noi non vi ave-
mo fatto niuna delle ingiurie , che voi
dite . E quanto al tenerci per uomini vi-
li, voi ci avete fatta tal superchieria, che
per forestieri che siamo , vi mostreremo
presto , chi sono i Corefi , e i Canali di
Scio , due casati ingiuriati da voi .

Gior. O questa farà bella , che ci vogliate tor-
re i casati, come ci volevi tor la moglie,
e la roba ?

De. Perchè ! siete de' Corefi voi ?

Gior. Sì , se voi volete .

Pro. E de' Canali ?

Gior. E la donna , che mi avevano tolta .

De. Di chi siete voi figliuolo ?

Gior. Che , mi volete torre anche mio padre ?

Pro. Che favola è questa ! state a veder , che
costoro si faranno parenti . Dove è que-
sto Messer Gisippo ?

De. In casa .

Pro. Di grazia fatelo venir fin qui .

SCE-

SCENA V.

*Procuratore , Gisippo , Giordano , Straccioni ,
Piluca , Marabeo .*

Pro. **C** Avaliere, se voi fate di questi scherzi a tempo di questo Principe, vi farà tagliato quanto capo avete. Troppo grande ardire è questo vostro, di far privato carcere in questa città, di sforzar le donne, di ammazzar gli uomini, e di aver sì poco rispetto a un Principe, come questo.

Gior. Io cerco giustamente di vendicarmi: e merito più tosto compassione di non aver potuto, che castigo di averlo tentato.

Pro. Voi pensate una cosa, e farà forse un'altra.

Gior. Ecco qua quel traditor di Gisippo.

Pro. Cavalier, non vi movete, che voglio intendere io questo caso. Messer Gisippo, venite qua.

Gior. Gisippo, Gisippo.

Gi. Giordan, Giordano.

Pro. Cheti, e senza collora: rispondete solamente a quel che vi dimando. Cavaliere, non siete voi Romano?

Gior. Sono nato a Roma.

Pro. Vostro padre è vivo?

Gior. Signor no.

Pro. E' l vostro?

Gi. Manco,

Pro. Donde fu il vostro?

Gior. Genovese.

Pro. E' l vostro?

Gi. Sciotto.

Infi-

Pro. Infino a ora fiete di una giurisdizione.

Erano anticamente di questi luoghi?

Gior. Il mio diceva esser venuto da Scio.

Pro. Eccovi di una patria. Di che casato è il vostro?

Gior. De' Corefi.

Pro. E il vostro?

Gi. De' Corefi.

Pro. Saldi: e d'una casa fiete. Come si chiamava il vostro?

Gi. Messer Agabito.

Pro. E il vostro?

Gior. Messer Franco.

Gi. Voi figliuolo di Messer Franco mio zio?

Gior. Voi figliuolo di Messer Agabito, fratello di mio padre?

Pro. Piano.

Gior. Oh, io non intesi mai, ch'avesse figlio, che si chiamasse Gisippo.

Gi. E Tindaro?

Gior. Tindaro sì. Siete Tindaro voi?

Gi. Sì sono.

Gior. O perchè Gisippo?

Gi. Basta, per buon rispetto. Ma chiaritemi prima d'un dubbio. Sapevi voi, Gisippo, o Tindaro che voi siate, che vostro padre avesse questo fratello Romano?

Gi. Signor no. Ma sì bene a Genova.

Pro. Cavaliere, dunque vostro padre venne di Genova a Roma?

Gior. Signor sì: aperse qui una ragione co' Centurioni, quattro anni avanti al sacco; e poco dipoi, ch'io fui nato, si morì.

Pro. Questa partita è chiara. Voi fiete cugini al sicuro. Ma fermatevi. Dite voi, Cavaliere, che la vostra donna è de' Canali?

Gior. Signor sì.

Di

Pro. Di chi figliuola ?

Gior. Di Messer Paolo Canali .

Pro. Di quel che fu Protonotario ?

Gior. Di quello .

Gi. O che sento io ! Giuletta mia dunque è cugina d'Argentina .

Pro. Come così ?

Gi. Questo Messer Paolo fu fratello di Giovanni Canali, il quale è padre della Giuletta, e ora è qui con un altro suo fratello.

Pro. Che sono gli Straccioni ?

Gi. Così mi par , che li chiamino ; ma sono de' Canali .

Gior. Questi sono dunque i zii di mia moglie .

Pro. O so troppo , ch'è questo .

Gior. Essi son qui , e io andava a trovarli in Levante .

Pro. A che fare ?

Gior. A far partito con loro de' beni di questo Messer Paolo, che appartengono alla mia donna .

Pro. Vi è caduto il cacio ne' maccheroni : e forse che non aranno ben il modo di darvene qui la valuta ! Tindaro , e Giordano , voi state così in cagnesco ? come non vi riconoscete voi ? voi siete pur fratelli .

Gi. Cavaliere , io mi sento tutto non so in che modo intenerito , e l'animo mi dice, che voi siete del mio sangue ; sicchè vi perdono la superchieria , che mi avete fatta , e voglio vi per fratello .

Gior. E io vi vorrei poter perdonare quella , ch'avete fatta a me ; ma l'ingiurie dell'onore non si patiscono così di leggieri .

Gi. Nell'onore avete offeso voi me , a sforzar la mia Giuletta .

Gior. Io non l'aveva prima nè per Giuletta, nè per vostra: dipoi, sebben l'ho tentato, non l'ho però fatto.

Gi. E io non v'ho nè fatto, nè tentato di farvi disonore: e se tra Madonna Argentina e me si è trattato di parentado, non ci conoscendo per parenti, ed essendo voi tenuto per morto, era lecito all'uno, e all'altra: ora voi siete vivo, è'l parentado non è seguito. In che siete offeso da lei, o da me?

Gior. Dubito d'adulterio.

Pro. Ah, Cavaliere, da Madonna Argentina?

Gi. Questo non si troverà mai. Di ciò dovrei sospettar io, avendo voi avuta la mia in poter vostro.

Gior. Tindaro, voi vi potete vantare di aver una donna di pudicizia e di costanza, inespugnabile, e nelle mie mani non è stata violata.

Gi. Io lo credo a voi: e voi dovete credere a me, poichè vi son fratello, che la vostra sia per mio conto incorrottissima.

Gior. Vi voglio credere; e per vostro detto, e per riscontro della sua vita passata terrò lei per castissima, e accetto voi per cordialissimo cugino.

Pro. Vedete, di quanta gran confusione quanta concordia è nata! per Dio, che questa mi pare una commedia. O ecco qui gli Straccioni, che si sono rivestiti.

Gio. Straccioni siamo noi stati, ma ora siamo fuor di stracci.

Ba. Siamo ricchi.

Gio. Siamo contenti.

Ba. Non faremo più pazzi.

Gio. Avemo guadagnati oggi 300. mila ducati.

E ri-

Ba. E recuperata una figliuola.

Gi. E acquistato un figliuolo, che vi sono io!

Gior. E ritrovata una nipote, che vi è mia moglie.

Gio. Qual nipote? Ora che siamo ricchi, i parenti fioccano.

Ba. Nipote da canto de' nostri danari.

Pro. Nipote da canto del vostro sangue, figliuola di Messer Paolo vostro fratello

Gio. Di Messer Paolo nostro fratello?

Ba. Di Messer Paolo?

Pro. O eccola, che vien di qua; ed ecco Messer Demetrio, ed ecco la Giuletta. O qui ci farebbe da far tutta notte, se volessi aspettar, ch'ognuno facesse la sua accoglienza e'l suo sermone. Fermatevi tutti: voglio, che facciamo un bel ciabaldone di ogni cosa. Cavalier, Madonna Argentina è vostra moglie, ed è gentildonna Argentina; l'avete a restituire il vostro amore e la sua fama. Giuletta e Tindaro si sono d'accordo moglie e marito, e ve ne dovete contentare.

Gio. Ce ne siamo già contentati: e ora della lite, che avemo vinta, ne diamo a lui per sua dote centomila ducati.

Pro. Guata boccone!

Gio. E a voi, per le vostre fatiche, e per la vostra amorevolezza, duemila.

Pro. Per cortesia vostra, e gran mercè. Or notate: Madonna Argentina, moglie qui del Cavaliere, è figliuola di Messer Paolo Canale vostro fratello: così viene a essere vostra nipote, cugina di Giuletta, e cognata di Tindaro. Tindaro è cognato di Argentina, e cugin di Giordano. Giordano è cugin di Tindaro, e cognato

Gli Straccioni.

H

di

di Giuletta . Giuletta è cognata di Giordano, e cugina di Argentina . E voi siete padri, zii, e suoceri di Giuletta, d'Argentina, di Giordano, e di Tindaro . Ora dove è congiugnimento, si stringa : dove non può essere, l'amore diventi carità . Spartitevi per ora gli abbracciamenti tra voi, e poi più per agio vi farete le belle parole .

Pi. Questa è una grande abbracciata, Marabeo ; esci fuori, che le cose si rappattumeranno ancor per noi .

Ma. Eccì il bargello ?

Pi. Non v'è, vien pur via .

Ma. Guardaci bene .

Pro. O questi sono quei ghiotti ! Voi per far bella questa festa, avete a esser impiccati : e ora vo dal Governatore, per farvi questo servizio .

Gior. Signore, per non travagliar me, che sono interessato in questo disordine, e per non interdire una allegrezza, come questa, vi domando di grazia, che non ne parliate altramente .

Pro. Sì ; ma fate pensiero, che le forche ve gli prestino .

Pi. No, no, da qui innanzi volemo esser uomini dabbene .

Pro. Durerete una gran fatica .

Ma. Fateci perdonare ancora a Madonna Giuletta .

Pro. Orsù, che non si rivegga nissuna delle cose passate : su .

Ma. Nè anche i miei conti s'hanno a rivedere ? ne farei un bel guadagno per Dio !

Pi. Oibò : non hai guadagnato affai, che il padrone sia tornato ?

Tu

Q U I N T O.

87

Ma. Tu di' l vero ! e per questa allegrezza non voglio , che abbia più briga di conti . Padron , facciamo che sieno faldi fra noi : e , se m'avete a dar qualche cosa , di bel patto ve ne fo un presente .

Pro. Questo sì , che mi pare il tempo di Ciollo Abate .

Gior. Voi vedete . Or sì , che ne sono contento anch'io , su .

Pro. Già siete contenti tutti : e così siate sempre . Ordinate le nozze , e datevi buon tempo . E voi , spettatori , fate segno di allegrezza .

I L F I N E :

Errori fatti nello stampare.

*A fac. 11. rig. 14. dice : compra triotti , leggi :
compatriotti.*

*A fac. 64. rig. 1. dice : fon sforzata , leggi :
sono sforzata.*

*Si avvisa , che a questo carattere manca l'E ma-
juscola col segno , per distinguere quando è
voce di verbo , e quando è semplice copula.*

116272

ULB Halle
007 106 351

3



VDA

M 6272



G L I
STRACCIONI
 D E L
 C O M M E N D A T O R
A N N I B A L
C A R O .

